

EspressoSud

Anno XLIX N.8 Ottobre 2026 € 2,00

FONDATO E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO

www.espressosud.com
mail: espressosud@libero.it

ALL'INTERNO

La salute
dell'intestino

L'Eurabia? Avanti, c'è posto...

IMMIGRATI. Oggi vivono in Italia circa 5 milioni di stranieri regolarizzati, e almeno un milione di clandestini. Un flusso vorticoso, ingestibile dallo Stato, orientato dalle singole comunità etniche e dai loro capi. Abbiamo in casa un mondo composto largamente da giovani, dei quali uno su dieci nato in Italia.

LA FORMA DELL'ELEGANZA PER ESALTARE LA TRADIZIONE.




CANTINA
COPPOLA
— 1489 —

cantinacoppola.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carrozzo, Gabriella Castegnaro, Maria Casto, Ennio Cominetti, Lamberto Coppola, Filippo De Iaco, Gianfranco Dioguardi, Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza, Lino Paolo, Gino Schirosi, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - email: espressosud@libero.it - www.espressosud.com

PUBBLICITÀ diretta - ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00

Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc0111146840

Bollettino postale sul c/c 100 1909405 intestato a Nicola Apollonio

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

SOMMARIO

L'ospite	Marine Le Pen e l'Europa stanca, <i>Vittorio Feltri</i>	7
Editoriale	Preoccupa l'intelligenza artificiale, <i>Nicola Apollonio</i>	9
Attualità	L'Europa sarà sempre meno cristiana?, <i>Raffaele Cadin</i>	10
	Col nuovo porto si ridisegna il futuro di Gallipoli, <i>Lino Paolo</i>	12
	La salute dell'intestino, <i>Melania Rizzoli</i>	14
Cultura	Così Vittorio Feltri diventò il giornalista Vittorio Feltri, <i>Vittorio Feltri</i>	16
	Unisalento svela frequentazioni medievali nel sito paleolitico di Castro	19
	«La croce non è tolta, ma la resurrezione è più grande», <i>Renato Farina</i>	20
	Festival giornalisti Mediterraneo: Una professione e mille sfide globali	23
	Marconi: l'uomo che l'Italia prese sul serio con ritardo, <i>Vittorio Feltri</i>	24
	Le donne di Dante, <i>Liberio Del Buono</i>	26
	I "Famosi" di Nicola Apollonio, <i>Augusto Benemeglio</i>	28
	Kandinsky: emozione e colore, <i>Giampiero Mazza</i>	32
	Civiltà e cultura marinara di Gallipoli, <i>Gino Schirosi</i>	34
Rubriche		
	Piccola posta	4
	Storie , <i>Gabriella Castegnaro</i>	5
	La nostra Salute , <i>Nicola Donatelli</i>	36
	Previdenza , <i>Antonio Silvestri</i>	37
	Curiosità musicali , <i>Ennio Cominetti</i>	38



FELTRI: CRONACA DI UNA CARRIERA

Fu avvicinato. Si trattava di conoscere il mitico direttore Nino Nutrizio, presso la sede centrale della "Notte", a Milano. Fu un incontro gelido. Nutrizio aveva un'aria severa e distaccata, parlava usando il voi. Feltri re-stò impietrito quando, osservandolo dritto negli occhi, gli disse: «Sospetto che voi siete cretino, se non lo foste sareste già stato assunto. Ma siccome non mi fido molto del giudizio altrui, ho deciso di mettervi alla prova». Fu preso. Era dentro. Iniziò così la sua luminosa carriera.

16



Otranto - Alimini Tel. 0836- 803316
Fax. 0836- 803042 www.serradeglialimini1.it
e-mail: info@serradeglialimini1.it
SERRA DEGLI ALIMINI 1
Thema Vacanze s.r.l. Piazza della Scala
Villaggio Serra degli Alimini 1



Fratoianni (AVS) al lido “vip” di Torre Lapillo Quando si predica bene e si razzola male

Ce lo ha raccontato il direttore della *Gazzetta del Mezzogiorno*, **Mimmo Mazza**, con un gustoso pezzo pubblicato in prima pagina il 2 settembre scorso e che proponiamo all'attenzione dei nostri lettori.

«Mare caraibico, lettini comodissimi, un *flute* di bollicine: *what else?* (cos'altro?). Prima di raggiungere i compagni di Alleanza Verdi Sinistra impegnati a sfidare il caldo di rovente in quel di Giovinazzo per la festa regionale del partito, con tra i temi la difesa del lavoro e il sostegno ai più deboli, Nicola Fratoianni, segretario nazionale di Sinistra Italiana, si è concesso una giornata di relax al *Togo Bay Beach*, uno degli stabilimenti balneari più rinomati di Torre Lapillo. Un li-



do vip, insomma, innanzitutto per i costi (70 euro un ombrellone e due lettini).

Sarebbe facile ironizzare sul fatto che da un lato il governatore della Puglia Antonio Decaro si intesta la battaglia per il Mare Democratico, garantendo spiagge libere e panini liberamente al seguito per i tanti che scelgono le acque pugliesi, mentre

dall'altro lato un leader di sinistra preferisce invece uno stabilimento a 5 stelle. Ma ormai i tempi sono cambiati anche in politica, dove è possibile sposare cause popolari o proletarie pur conducendo una vita nel lusso, guidando una “Tesla” dell'altrimenti odiato Musk, come se nulla fosse. È l'incoerenza, bellezza».

Attilio Romita entra a Telerama Coordinerà la redazione di Bari

Giornalista di lunga esperienza, volto noto dell'informazione televisiva italiana e professionista profondamente legato alla Puglia, Romita (*nella foto*) metterà il proprio bagaglio professionale al servizio di una redazione chiamata a raccontare ogni giorno il territorio.

Romita ha iniziato proprio a Bari il suo percorso giornalistico, passando dalla radio e dalle televisioni locali prima di approdare alla Rai: è stato caporedattore del Tg3 Puglia, e ha ricoperto negli anni importanti incarichi nelle redazioni del Tg2 e del Tg1.

L'ingresso di Romita si inserisce nel percorso di crescita e consolidamento di Telerama, realtà editoriale fondata e guidata da Paolo Pagliaro, che negli anni ha progressivamente ampliato la propria presenza sul territorio pugliese e lucano. «Il suo arrivo a Telerama - dichiara Paolo



Pagliaro - rappresenta un investimento importante sulla qualità e sull'autorevolezza dell'informazione. Attilio è un professionista che conosce profondamente il mestiere, conosce Bari e la Puglia e porta con sé un'esperienza costruita in decenni di giornalismo. Affidargli il coordinamento della redazione di Bari significa rafforzare il nostro progetto editoriale e continuare a investire sulle persone e sulle competenze. Vogliamo una redazione sempre più presente sul territorio, capace di raccontarlo con attenzione, rigore e spirito critico».

Pagliaro - rappresenta un investimento importante sulla qualità e sull'autorevolezza dell'informazione. Attilio è un professionista che conosce profondamente

Da parte sua, Romita afferma: «Torno a misurarmi con una realtà editoriale che ha scelto di investire con convinzione sul territorio. Bari è una città che conosco bene e alla quale sono professionalmente e umanamente legato. Lavorare al fianco di una redazione significa innanzitutto ascoltare, confrontarsi e costruire insieme un modo di fare informazione che sappia essere tempestivo, autorevole e vicino alle persone. Accolgo questa nuova esperienza con entusiasmo e con la curiosità che, a mio avviso, deve accompagnare sempre il lavoro di un giornalista».

Il coordinamento della redazione di Bari affidato a Romita rappresenta un ulteriore passo nel rafforzamento della presenza di Telerama nel capoluogo pugliese e nel progetto di sviluppo di un'informazione sempre più attenta ai territori e alle comunità che li vivono.

L'avvertimento dell'imam di Mestre: «Vi conquisteremo»

«Se chiuderanno le nostre moschee, ogni nostra casa diventerà una moschea! Ogni padre sarà un imam, ogni madre una madrasa e ogni bambino un talibe-ilm». E ancora: «Porrò grande enfasi sull'adozione dell'abbigliamento sunnita e sulla costruzione di famiglie sunnite. Più cercheranno di allontanarci dall'Islam, più ci aggrapperemo a esso!».



Non necessita di tanti commenti l'intimidazione dell'imam di Mestre, Arif Mahmud (foto), il referente di quel "centro culturale" (ora chiuso) e che era stato trasformato in moschea in un ex supermercato. Rigorosamente in arabo, giusto perché loro vogliono integrarsi!, nei suoi canali social si sta lasciando andare in proclami e avvertimenti per noi occidentali. Riportiamo le parole più eloquenti, dopo che il Comune di Venezia ha negato la costruzione della grande moschea. «Costruiremo scuole, istituzioni che uniscano l'educazione islamica a quella generale e che siano migliori del sistema scolastico statale. Dove i nostri figli non impareranno parolacce o oscenità, ma modestia, decenza e moralità». E poi, inquietante: «La caratteristica dell'Islam è che più viene oppresso, più si diffonde. Verrà un giorno in cui la società occidentale, affogata nell'accol, nelle donne, nel gioco d'azzardo e nell'oscenità, sarà sull'orlo di perdere la propria stessa esistenza. Sarà allora che noi preserveremo questo Paese, questa lingua e questa letteratura. E per raggiungere questa capacità non c'è alternativa se non quella di aggrapparci saldamente all'Islam!».

Poi, rivolgendosi al Comune: «Dobbiamo forse andare alle porte di coloro che vogliono chiudere la moschea e spiegare che ciò che stanno facendo si chiama tirannia della maggioranza? O dobbiamo forse spiegare che la maggioranza non ha sempre ragione? Anche Hitler era sostenuto dalla maggioranza, ma aveva ragione?». Alla fine, postando un'immagine con scritto "Islamophobia", l'imam ha attaccato il partito della premier: «Qual è la situazione in Italia? Il partito al governo, Fratelli d'Italia, è un partito post-fascista. Se questa politica razzista e divisiva non viene fermata ora, l'Europa rischia di sprofondare proprio in quel passato oscuro da cui è emersa. Che Allah illumini l'Italia con la luce della giustizia. Amen». Amen.

Serenella Bettin
(Libero)



STORIE

GABRIELLA CASTEGNARO

Genitori e figli

Lo psichiatra Paolo Crepet ne sta facendo una ragione di vita. Ha deciso di girare in lungo e in largo l'Italia per spiegare alle famiglie che «i figli non cercano genitori perfetti, ma modelli vitali». Invece, sembra che essere genitori oggi voglia dire soprattutto proteggere, organizzare e garantire un futuro sicuro. Il sociologo, però, sposta il discorso su un altro piano con una frase che provoca: «Ognuno ha i figli che si merita». Più che un giudizio è un invito a chiedersi quale esempio ricevano ogni giorno i ragazzi dagli adulti che hanno accanto. Già: cosa fanno mamma e papà per inculcare nella testa e nei cuori dei ragazzi valori, curiosità, passioni?

I figli - spiega il dottor Crepet - non ascoltano solo ciò che i genitori dicono: osservano come affrontano le difficoltà, quanto spazio danno ai sogni, che rapporto hanno con il lavoro, con le paure e con le proprie scelte. E dunque è proprio da questi comportamenti quotidiani che spesso, più delle regole e dei discorsi, nasce un modello educativo. Perché i ragazzi imparano anche guardando come vivono gli adulti.

Uno degli errori più diffusi nella genitorialità contemporanea è la tendenza a sovrapporre l'educazione al soddisfacimento dei soli bisogni materiali. Ci si affanna a garantire ai figli ogni sicurezza economica, attività extrascolastiche e beni di consumo, finendo però per esaurire le proprie energie nel mero adempimento di doveri burocratici o finanziari. Crepet parla a questo proposito di "genitori arresi": adulti che, senza volerlo, trasmettono ai figli un senso di rassegnazione, un'esistenza appiattita sulle scadenze, sui conti e sulla gestione dell'ansia del quotidiano. Se a tavola o nei momenti condivisi l'unico argomento sono le preoccupazioni pratiche e le fatiche della routine, i ragazzi finiscono per cibarsi di quell'apatia, perdendo lo stimolo a sognare e a guardare verso orizzonti più ampi.

Sappiamo tutti, invece, che l'insegnamento più profondo non passa dalle nozioni o dalle regole teoriche impartite a voce, ma dal testimoniare un preciso modo di stare al mondo. I genitori devono ritornare ad essere guide per i figli, perché la struttura etica ed emotiva di un ragazzo si forma attraverso concetti intangibili che non si imparano sui libri di scuola: la dignità e il rispetto di sé, la capacità di camminare a testa alta e di difendere i propri valori. Bisogna mettersi in gioco, mostrare attraverso l'esempio cosa significano davvero l'amicizia, la lealtà e l'amore autentico, guardare oltre il presente e amare le sfide della vita. Si assiste, invece, ad un conformismo che ci conduce verso la rinuncia al pensiero critico, alla creatività, e al coraggio di essere diversi.



Dalla Puglia a Lione una nuova esperienza al servizio dell'innovazione e della conoscenza

Istituto Gianfranco Dioguardi France Lyon un partner internazionale di innovazione culturale e urbana per le città del domani

Lione, una città tra storia cultura e innovazione, situata nel cuore dell'Europa, beneficia di una posizione geografica privilegiata e di infrastrutture moderne che favoriscono le sue attività. È in questa città di storia e dinamismo, dove Gianfranco Dioguardi aveva già insediato la sua Fondazione, che il 13 settembre del 2024 si è inaugurato l'Istituto Gianfranco Dioguardi France. **Yves Richiero**, Presidente dell'Istituto, si propone di sviluppare dei nuovi concetti e metodi manageriali nel settore dell'edilizia e per la gestione delle città del terzo millennio.



Il vento sta cambiando

Marine Le Pen e l'Europa stanca

I sondaggi non sono il Vangelo, ma sono il termometro di una società. E quando un termometro segna una febbre alta, il medico non rompe il termometro: cerca di capire quale sia la malattia. Così dovrebbe fare anche la politica.

Marine Le Pen è data nettamente in testa alle intenzioni di voto per le presidenziali francesi del 2027 e, soprattutto, cresce di quattro punti in appena due settimane. Non è un dettaglio statistico. È un segnale politico di enorme rilevanza. Significa che qualcosa si sta muovendo nell'opinione pubblica francese e, più in generale, europea.

Da anni una parte consistente delle élite continua a ripetere che chi denuncia i problemi dell'immigrazione incontrollata sarebbe un allarmista, un populista, un estremista. Eppure i cittadini, uscendo di casa, non incontrano le teorie sociologiche: incontrano la realtà. E la realtà, piaccia o meno, è fatta di quartieri degradati, di insicurezza crescente, di criminalità diffusa, di aggressioni, di rapine e di una cronaca che racconta con impressionante frequenza episodi di violenza commessi con coltelli, machete e altre armi da taglio.

Non è un'invenzione della propaganda. È la cronaca quotidiana.

I francesi, come gli italiani, come tanti altri popoli europei, hanno la sensazione che le regole sull'ingresso e sulla permanenza nel territorio dell'Unione siano state per troppo tempo applicate con lassismo o, peggio, considerate un fastidioso dettaglio burocratico. Quando un numero crescente di cittadini percepisce che lo Stato fatica a garantire sicurezza e controllo, è naturale che premi chi promette di ristabilire ordine.

Si può essere d'accordo o meno con le proposte di Marine Le Pen, ma liquidare milioni di elettori co-

me ignoranti o manipolati è il modo migliore per non capire ciò che sta accadendo.

C'è poi un altro aspetto che trovo interessante. Per anni si è pensato che un'inchiesta giudiziaria, un processo o una campagna mediatica ostile bastassero a distruggere una carriera politica. Oggi assistiamo spesso al fenomeno opposto. Quando una parte dell'elettorato ritiene che un leader venga colpito con un accanimento sproporzionato, può sviluppare un sentimento di solidarietà. Non sempre accade, naturalmente, ma accade sempre più spesso.



MARINE LE PEN

È successo in diversi Paesi. È accaduto anche in Italia. E oggi sembra verificarsi anche in Francia. Più certi leader vengono descritti come il male assoluto, più una parte dell'opinione pubblica si convince che siano vittime di un sistema deciso a impedirne l'ascesa. Così il processo, anziché diventare un deterrente elettorale, rischia di trasformarsi in un moltiplicatore di consenso.

Questo non significa che la magistratura non debba fare il proprio lavoro. Significa soltanto che la politica non può pensare di vincere affidandosi ai tribunali o alle campagne di delegittimazione. Le elezioni si vincono convincendo gli elettori, non demonizzando gli avversari.

La crescita di Marine Le Pen, quindi, non racconta soltanto la vicenda personale di una leader. Racconta la stanchezza di un popolo. E forse racconta la stanchezza di un'intera Europa, che richiede più sicurezza, più controllo delle frontiere, più rispetto delle regole e meno lezioni ideologiche.

Ignorare queste evidenze sarebbe un errore. Perché i sondaggi possono sbagliare le percentuali, ma raramente sbagliano a segnalare il vento che sta cambiando. E il vento, oggi, soffia in una direzione che fino a pochi anni fa molti ritenevano impensabile.



EspressoSud
La realtà letta con occhio pulito

**L'unico modo per
impedirci di parlare.**



I big tirano il freno

Preoccupa l'intelligenza artificiale

Avevano iniziato a pensare a quel mostro chiamato "intelligenza artificiale" poco più di settant'anni fa, per l'esattezza nel 1950: era stato il matematico inglese Alan Turing a gettare le basi teoriche per valutare l'intelligenza di una macchina. Più tardi poi, nel 1955, l'informatico statunitense John McCarthy pensò di coniare il termine adottato dal nostro lessico che è l'"intelligenza artificiale". Ma noi, poveri tapini, esclusi dal sofisticato mondo scientifico che tutto sa e tutto rivoluziona, ci guardammo in faccia e candidamente ci domandammo: che vuol dire? I più istruiti addetti ai lavori iniziarono a lavorare sotto traccia, impegnati a sviluppare questo cosiddetto "apprendimento profondo". Finché uno dei principali artefici, non molto tempo fa, decise di rilasciare un'intervista (mi pare di ricordare al *Corriere della Sera*) per dire, in pratica, che era stato creato un "mostro" capace di fare grandi danni e che non si poteva più distruggere. Recentemente, uno degli ingegneri per la sicurezza di "Anthropic", Jacob Coxon, poco dopo aver lasciato l'azienda, ha avvertito addirittura che «entro dieci anni l'intelligenza artificiale causerà la morte degli esseri umani».

Nel frattempo, a spegnere l'incendio si sono affrettati altri membri del team a dire che il rischio non potrà essere superiore al 10 per cento. Una quisquiglia, insomma, come avrebbe detto Totò. Di certo, la macchina è già bell'e lubrificata, si è messa in moto e viaggia spedita verso un futuro che non si sa - e nemmeno si riesce a immaginare - che cosa potrà riservarci.

I magnati della grande industria, quelli che all'inizio della grande avventura si dicevano preoccupati per uno sviluppo sconsiderato di uno strumento troppo potente, oggi parlano con toni più bassi, pronti a scendere a compromessi, temendo, in sostanza, che altri possano impadronirsi dell'intelligenza artificiale per battere la concorrenza, senza nemmeno pensare al fatto che la tecnologia possa sfuggire al controllo umano, creando danni irreparabili.

Va detto che gli avvertimenti dell'ultima ora sul rischio di un predominio dell'IA non sono certamente una novità. C'era paura prim'ancora che l'intelligenza artificiale venisse anche solo sviluppata, ma oggi sono molti coloro che si dicono favorevoli a frenare la sua crescita per evitare eventua-

li rischi catastrofici, a cominciare proprio dal fondatore di Anthropic: «Dobbiamo rallentare il ritmo con cui miglioriamo le capacità dei modelli di intelligenza artificiale». E su questo sembra concordare anche Elon Musk, l'ultramiliardario americano proprietario della "Tesla" e di "X", che parla di necessaria cautela. Mentre invece il suo amico Donald Trump liquida senza mezze misure il freno all'intelligenza artificiale. «Possiamo introdurre delle misure di salvaguardia, possiamo fare questo e quello, ma credo che ci siano molte forze negative a sollevare la questione, tirando in ballo cose che non accadranno», ha detto il *tycoon*, facendo cadere nel vuoto l'ultimo allarme di Dario Amodei di "Anthropic", il quale sostiene a gran voce che «l'IA si sta sviluppando a un ritmo "esponenziale" e, senza un rallentamento, nel giro di 6-12 mesi, potrebbe essere in grado di guidare uno sciame di agenti capaci di prendere il controllo dell'intero Internet».

Ma il presidente americano ha replicato che gli Usa sono «in vantaggio rispetto alla Cina nell'IA. Siamo il Paese più avanzato al mondo e, francamente, voglio che resti così, perché chi vince la sfida dell'IA, vince tutto», ha aggiunto Trump, rivendicando la paternità dell'espressione: «L'ho coniata io ed è vera, chi vince prende tutto». Dunque, la corsa per la supremazia tecnologica, a partire dall'IA, non ammette pause nell'aspro confronto con il Dragone.

Di fatto, c'è che ogni giorno gli agenti IA sono più intelligenti e autonomi tra loro: un eventuale forzato rallentamento sarebbe in grado di bloccare un meccanismo ben lubrificato e che ormai si muove quasi da solo, che dà risposte pericolose per la salute, che può barare addirittura sull'efficacia dei farmaci? E l'inserimento di informazioni finanziarie riservate, le informazioni di identificazione come indirizzi personali e dettagli di contatto o altri dati sensibili significa che le informazioni sono liberamente accessibili dall'applicazione IA? Questi dati non rischiano di essere manipolati, condivisi con altri in risposta a domande simili o sottratti da malintenzionati in caso di violazione delle misure di protezione dell'IA?

Un'ultima domanda: l'intelligenza artificiale potrebbe ucciderci tutti? Gli esperti assicurano che siamo lontani da questa possibilità, però più le IA diventano potenti e autonome e più se ne parlerà. Per dirci cosa?...

di RAFFAELE
CADIN

Sarebbe bello spiare nei pensieri dei vecchi quando salgono per ultimi sul mezzo pubblico e sanno che resteranno in piedi. Una moltitudine di razze, lingue, colori li sbalotterà avanti e indietro durante il percorso. Ma forse, il loro rassegnato fastidio sarà mitigato dal ricordo della gioventù, quando espatriare era rimasta l'ultima speranza.

In questa sensazione, insieme lontana e vicina, l'evoluzione dell'Italia da Paese di emigranti a metà di una miriade di popolazioni che cercano un futuro migliore. Mentre i ricordi dei nostri vecchi non hanno voce, la lista delle disgrazie attribuite all'afflusso di popolazioni straniere è così lunga che invita a non pensare e a urlare più forte: non vedi le prostitute nigeriane, gli spacciatori magrebini alla stazione, la sporcizia dei loro rifugi? Non ti preoccupa l'arrivo indiscriminato di immigrati? E cosa dici della difesa della tua identità culturale?

A queste voci che ci inseguono dappertutto, al bar, all'università, sul tram, dovremo rispondere che se esistesse una soluzione al "problema immigrazione" essa ci condurrebbe dritti dritti al castello medievale. Ma senza andare troppo indietro, basta ricordare come difficilmente gli Stati Uniti avrebbero raggiunto la potenza economica che sono senza i flussi di lavoratori che per decenni vi hanno trovato ospitalità. In poco più di un secolo, dal 1821 al 1932, quasi 60 milioni di persone europee si trasferirono nelle Americhe: fu la risposta dell'Europa al problema della pressione demografica che si registrò nel nostro continente durante il XIX secolo.

La realtà dei nostri giorni, però, sembra imporsi alla storia e alla teoria economica. La crescita economica nella nostra società non crea più nuova occupazione, riuscendo a stento a compensare le perdite imposte dall'innovazione tecnologica. E l'emigrazione non è più la soluzione al problema dello squilibrio nella distribuzione mondiale della popola-



L'Europa sarà sempre meno cristiana?



zione e delle risorse, che va ricercata in una previdente politica internazionale di aiuti ai Paesi sottosviluppati.

Da noi, il continuo via vai di genti diverse ha avuto conseguenze più preoccupanti di quanto si potesse prevedere: ogni ondata ha sempre lasciato il segno e, in un processo temporale ancora in evoluzione, ha generato quella che viene definita la società multietnica. Ciò che stupisce non è soltanto la presenza di tanti gruppi etnici, ma il fatto che il diverso, lo straniero, è ormai il figlio, la fidanzata, il compagno di scuola. In questa prospettiva è naturale che ogni Stato cerchi di controllare, regolare, bloccare il flusso migratorio, e anche lo stesso fondamentalismo religioso può essere interpretato come la negazione del processo di integrazione in atto.

Oggi vivono in Italia circa 5 milioni di stranieri regolarizzati, e almeno un milione di clandestini. Siamo in proporzione il Paese al mondo che attrae più migranti. Un flusso vorticoso, ingestibile dallo Stato, orientato dalle singole comunità etniche e dai loro capi. Abbiamo in casa un mondo variopinto, composto largamente da giovani, dei quali uno su dieci nato in Italia: provengono da Romania, Albania, Marocco, Senegal, Tunisia, Ucraina, Cina e Filippine.

Negli ultimi tempi, però, è esploso il fenomeno della criminalità a più livelli: giovani che rubano, rapinano, spacciano, stuprano... E fra loro la politica, con una parte (quella al governo) che tenta di arginare i pericoli e con un'altra ala (la sinistra) che continua a fare le barricate a difesa dei cosiddetti "irregolari", molto spesso artefici di disordini, di assoluto degrado delle periferie e di conclamata invivibilità in ogni quartiere. Con l'aggiunta di un'incontrollata espansione dei luoghi di culto islamico dove alcuni "imam" predicerebbero la *sharia*.

Perciò, mettiamoci l'animo in pace: gli italiani del XXI secolo saranno sempre meno bianchi e sempre meno cristiani. O avete dei dubbi?

**Lo straniero dietro l'angolo.
Un flusso che viene orientato
dai capi delle singole comunità etniche**

di LINO
PAOLO

“Fusse ca fusse la vorta bbona” avrebbe detto Nino Manfredi. Se ne parla da decenni, ma mai prima d’oggi si era avuta la volontà concreta di metter mano alla pratica per realizzare un nuovo piano per il porto che tutelasse l’aspetto commerciale e che prevedesse anche quello squisitamente turistico, idoneo a supportare l’attracco di navi cariche di visitatori italiani e stranieri. Già: e lo spazio? Ecco allora che nella mente dei nuovi amministratori civici spunta l’idea di bypassare la vecchia logica di un por-

to unico e dotare la città di una seconda infrastruttura in grado di soddisfare entrambe le esigenze.

Secondo le intenzioni della maggioranza che governa la città, il nuovo Piano del porto dovrà valutare la possibilità di razionalizzare l’organizzazione complessiva del sistema porto-città e di rispondere alle esigenze attuali e future del territorio.

Inoltre, nella nuova pianificazione dovrà essere valutata anche la realizzazione di una moderna sede della Capitaneria di porto di Gallipoli, adeguata sotto il profi-

lo funzionale, tecnologico, logistico e operativo, in considerazione dell’importante ruolo strategico che l’autorità marittima riveste per l’intero circondario marittimo in materia di sicurezza della navigazione, ricerca e soccorso, polizia marittima, tutela dell’ambiente marino, controllo del demanio marittimo e coordinamento delle attività portuali e costiere. Una vera rivoluzione, insomma.

«L’area portuale di Gallipoli - spiega il sindaco avv. Flavio Fasano - rappresenta una infrastruttura essenziale per lo sviluppo del-

L’attuale area portuale

COL NUOVO PORTO SI RIDISEGNA IL FUTURO DI GALLIPOLI



la città, e noi abbiamo deciso di prendere di petto la situazione per portare alla riconversione necessaria dello scalo commerciale e creare le condizioni e le infrastrutture che guardino alla portualità turistica, ma che preservino anche spazi vitali per la pesca, la nautica da diporto, la cantieristica e i sodalizi velici e sportivi. È stato sprecato troppo tempo, ora bisogna decidere senza tentennamenti e approssimazioni quale tipo di portualità vuole avere la città e procedere con la variante alla pianificazione generale, ferma ormai da quarant'anni».

I futuri tecnici progettisti non partiranno da zero. Lo studio meteo-marino finalizzato alla valutazione delle caratteristiche di esposizione del porto di Gallipoli, già consegnato, costituirà parte integrante della documentazione tecnica da porre a disposizione dei professionisti incaricati della redazione del Piano. Già nei mesi scorsi, in seguito alle prime ricognizioni tecniche che hanno interessato le banchine del porto commerciale, dell'attracco peschereccio e del molo di Riva, del seno del Canneto, la zona Fontanelle, e anche l'insenatura del porticciolo San Giorgio, era emersa anche una prima esigenza di riorganizzazione degli ambiti portuali per garantire maggiore funzionalità e ampliare i margini di sicurezza.

Al momento, le ipotesi da valutare dal punto di vista tecnico si orienterebbero anche verso una vocazione e infrastrutturazione della banchina commerciale, con un possibile e futuro prolungamento anche del molo di attracco, per migliorare lo scalo delle navi da crociera, opera per la quale da anni si era battuto l'attuale vice sindaco Giuseppe Coppola, uno dei più qualificati imprenditori turistici



Il nuovo Piano del porto dovrà individuare ulteriori ambiti, anche distinti da quello principale, al fine di poter rispondere alle esigenze attuali e future del territorio. In più, data la sua importanza, si dovrà pensare ad una nuova sede della Capitaneria di porto.

del Salento.

«È chiaro - aggiunge il sindaco Fasano - che senza una programmazione generale non si va da nessuna parte, e noi vogliamo lasciare una città meno caotica e disordinata di quella che abbiamo trovato. Le nuove direttrici del Piano regolatore portuale dovranno prevedere la riconversione del porto mercantile, con spazi per la portualità turistica, lo scalo crocieristico e una adeguata localizzazione anche per il porto peschereccio nella posizione migliore. Nella seconda area portuale, quella prevista a scirocco, abbiamo previsto di cambiare anche qui non solo la vecchia vocazione dove era inserito solo un porto peschereccio, ma prevedendo spazi per la nautica turistica, da diporto e anche per la piccola pesca».

Come dire che l'obiettivo dei nuovi amministratori è quello di ridisegnare l'intero volto della città con

l'infrastruttura portuale comunale che vogliono realizzare sul versante di Scirocco, «non solo per rendere esteticamente più decorso il litorale della Giudecca - dice l'avvocato Fasano -, ma per risolvere anche la problematica delle mareggiate e dei fortunali che danneggiano quella zona, in quanto il nuovo porto garantirà la protezione adeguata del litorale. Inoltre, estenderemo la fascia di protezione e i servizi anche più in là della Giudecca, eliminando quei massi di cemento ormai logori e brutti da vedere posti a protezione di parte del lungomare a ridosso della strettoia stradale».

Come annunciato in campagna elettorale, il sindaco Flavio Fasano e l'assessore delegato Giuseppe Coppola puntano decisi allo sviluppo del sistema portuale per il turismo, la nautica e la pesca. Uno snodo assolutamente strategico per il futuro di Gallipoli.

Da sinistra:
l'assessore
al turismo
Giuseppe
Coppola,
il sindaco
Flavio Fasano
e l'assessora
alla cultura
Antonella
Russo

LA SALUTE DELL'INTESTINO

È sbagliato affidarsi solo agli integratori delle pubblicità per risolvere i problemi. Il rischio è trascurare potenziali neoplasie al colon

di MELANIA
RIZZOLI
*Medico
e Politico*

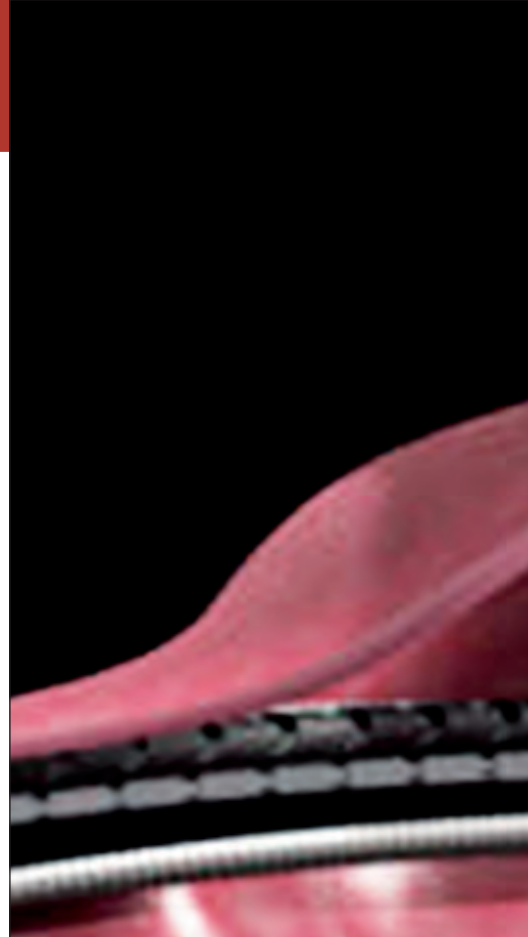
«**P**roblemi intestinali? Dolori addominali? Stitichezza? Diarrea? Flatulenza? Potrebbe essere il colon irritabile». Così recitano molte delle pubblicità di integratori alimentari, proposte a ritmo martellante a tutte le ore e su tutte le reti, ipotizzando una diagnosi medica in diretta tv ed invitando il pubblico televisivo a provare queste o quelle compresse, ovvero prodotti da banco per regolarizzare l'intestino e risolvere i disturbi mentali dell'evacuazione dell'alvo, i quali, per la massiccia diffusione degli spot, pare siano diventati il principale problema nazionale. Peccato che tali informazioni, per cantà legittime e finalizzate al libero commercio dei prodotti iparafarmaceutici, indirettamente invitino i telespettatori, rassicurandoli su una soluzione rapida del loro problema intestinale, a rimandare un consulto medico per capire le reali cause dei disturbi addominali persistenti, che in molti casi si riveleranno più importanti di un modesto colon irritabile.

I sintomi elencati negli spot pubblicitari infatti, quando durano più di una o due settimane, andrebbero obbligatoriamente valutati da un medico specialista, con esami ematologici, chimici e strumentali, per escludere la patologia che più di frequente li provoca, ovvero il cancro del colon-retto, uno dei tumori più diffusi nel nostro Paese, e in allarmante aumento nei soggetti al di sotto dei 50 anni. La maggior parte di questi tumori nella loro fase iniziale non provoca sintomi, le neoplasie derivano quasi tutte dalla trasformazione in senso maligno di polipi intestinali adenomatosi, anche piccoli e tutti inizialmente benigni, i quali pur non avendo cellule tu-

morali al loro interno, sono sempre considerate potenzialmente precancerose, motivo per cui vengono estratti ed eliminati con un raggio laser durante ogni esame di colonscopia.

Quando invece il tumore intestinale cresce, si infila ed aumenta di dimensione, esso inizia a provocare disturbi molto variabili, condizionati da diversi fattori, quali la sede del cancro, la sua estensione e invasività, la sua capacità occludente del colon e soprattutto la sua peculiarità di provocare perdite ematiche minime e continue, in grado di anemizzare a poco a poco il paziente portatore, per cui quando compare in un soggetto una anemia ingiustificata, accompagnata da stanchezza cronica e da una perdita di peso corporeo, si deve sempre sospettare una neoplasia omtesynale, specialmente se accompagnata da un cambiamento delle abitudini intestinali, come stitichezza alternata a diarrea, un campanello d'allarme indicativo e da non sottovalutare. Quando la neoplasia è localizzata nel colon ascendente, cioè quello situato nella parte destra dell'addome, l'alvo tende ad essere tendenzialmente diarroico, a causa del deficit di assorbimento provocato dalla malattia, mentre nelle localizzazioni del colon discendente, sito nella parte sinistra dell'addome, compare spesso la stipsi da ostruzione meccanica o infiltrazione del tumore nei tessuti locali.

Il cancro del colon-retto è una delle neoplasie maligne più facilmente diagnosticabili fin dal suo esor-





Intervento
tumore al
colon-retto
all'ospedale
Le Molinette
di Torino

dio, perché immediatamente visibile alla colonscopia e quindi riconoscibile in una fase precoce, spesso guaribile, per cui è buona norma sottoporsi a questo esame strumentale almeno ogni cinque anni dopo i 50 anni, e naturalmente prima se in presenza di sintomi addominali sospetti o familiarità accertata.

Stesso discorso vale per il cancro del retto, la parte terminale dell'intestino, una neoplasia, questa, che produce i segni della sua presenza molto più precocemente del tumore del colon, in quanto la sua sintomatologia caratteristica coinvolge quasi sempre la funzionalità dello sfintere anale, provocando spesso la sensazione di svuotamento incompleto dell'ampolla rettale dalle feci, che perdono la classica forma cilindrica e appaiono ristrette nel calibro, e soprattutto questo tumore provoca sempre sanguinamento evidente, inizialmente capillare e poi visibile ad occhio nudo sulle feci, purtroppo troppo spesso attribuito dai pazienti stessi ad ipotetiche emorroidi. L'errore più comune e più frequente questo, commesso dalla maggioranza dei soggetti che trovano tracce di sangue sulla carta igienica.

Il dolore in zona rettale, il bruciore o il prurito anale, il senso di peso nel retto, infatti, sono sintomi che devono essere attribuiti ad una cau-

sa patologica non dal paziente ma dal medico proctologo dopo una visita accurata, eventualmente confortata anche da una retto-sigmoidoscopia, l'esame principe che può confermare o escludere la presenza del cancro. Il tumore del retto è curabile in una alta percentuale di casi nelle fasi iniziali, quando ancora la sua estensione è limitata alla parte intestinale, e quindi, se si inizia ad avere sintomi specifici, anche sfumati, prima di andare in farmacia ad acquistare la pomata per le emorroidi consigliata in tv o sui *social*, è sempre meglio chiedere consiglio e una visita medica allo specialista proctologo o gastroenterologo.

L'adenocarcinoma del colon-retto è ancora al terzo posto per incidenza dopo il cancro al seno (11,6%) e quello al polmone (11,4%), ma la seconda causa di morte a livello globale, dove colpisce oltre 1 milione di persone ogni 12 mesi, con tassi più elevati nei Paesi ad alto reddito. Ogni anno in Italia si registrano oltre 50mila nuove diagnosi di cancro intestinale, la malattia più frequente dopo i 60 anni, con un incremento annuo dell'1% sotto i 50 anni, ma nel

nostro Paese la mortalità per tumore del colon-retto, grazie ai programmi di *screening* per la diagnosi precoce, risulta ridotta dell'11% ed è in costante calo in tutte le fasce d'età.

**Il cancro al retto è tra i più facili
da diagnosticare ma ci vuole
un esame mirato e non un prodotto
da bando farmaceutico**

CRONACA DI UNA CARRIERA

Così Vittorio Feltri diventò il giornalista Vittorio Feltri

Ecco il racconto che fa della sua vita lo stesso maestro di giornalismo ricordando Nino Nutrizio, quel grande della penna che lo assunse alla "Notte", giornale del pomeriggio di Milano

di VITTORIO
FELTRI

Cominciai la mia carriera a *L'Eco di Bergamo*. Il trasferimento a Milano avvenne negli anni Settanta, quando Nino Nutrizio mi assunse a *La Notte*.

Quando ancora lavoravo alla Provincia e collaboravo con *L'Eco di Bergamo*, occupandomi dapprima solo di cinema e poi anche di sport e cronaca, durante il mio mese di ferie dal grigiore della vita da impiegato, decisi che piuttosto che andare in vacanza mi sarei offerto per una sostituzione estiva, ossia per 30 giorni pieni avrei preso il posto di uno dei giornalisti partiti alla volta delle spiagge. Fu un'ottima scelta, perché la rinuncia al riposo segnò la mia svolta. Un delitto ad agosto scosse l'apatia soffocante della provincia. A Dalmine un ragazzotto massacrò una quattordicenne per motivi passionali. Scrissi un servizio importante per narrare i fatti e qualcuno mi notò. All'*Eco* ancora non mi prendevano in pianta stabile, ma nella redazione di Bergamo della *Notte* si era liberato un posto, un redattore era andato in un altro giornale. Quindi il capo della pagina bergamasca iniziò a cercare da subito un valido sostituto da assumere quale praticante che costasse

poco. Fui avvicinato. Si trattava di conoscere il direttore Nino Nutrizio, presso la sede centrale del quotidiano, sita in piazza Cavour a Milano. Fu un incontro gelido. Nutrizio aveva un'aria severa e distaccata, parlava usando il voi. Restai impietrito quando, osservandomi dritto negli occhi, mi disse: «Sospetto che voi siate cretino. Di certo, se non lo foste, sareste già stato assunto. Ma siccome non mi fido molto del giudizio altrui, ho deciso di mettervi alla prova. Fui preso. Ero dentro. Lavoravo senza sosta. In ufficio eravamo due, io e il capo. Essendo *La Notte* un giornale del pomeriggio, si usciva di casa alle 6:30 del mattino e alle 7 si era già impegnati nel giro di chiamate agli ospedali, alle forze di polizia, ai carabinieri.

Questa routine fu spezzata un pomeriggio di dicembre, nel pieno del clima natalizio. Il mio capo, avendo notato che ormai mi ero impraticato, mi lasciò da solo qualche giorno in ufficio per fare una piccola vacanza con sua moglie. La cosa non mi dispiaceva affatto, non mi sentivo preoccupato. L'antivigilia di Natale, tra le 15 e le 16, le 16, mi telefonò un fotografo, informandomi che era successa una tragedia alla Celadina, quartiere popolare di Bergamo: era stata am-

mazzata una donna. Ormai l'edizione del pomeriggio era in uscita e non avrei potuto fare subito il pezzo. Mi precipitai sul posto.

Varcata la soglia di quel modesto alloggio, incrociai i visi cupi dei poliziotti che raccoglievano informazioni, entrasti in cucina. C'era nell'aria un odore dolciastro e pure disgustoso. Una visione surreale si offriva ai miei occhi di cronista. In una pozza di sangue se ne stava una bimba di appena due anni, aveva gli occhi sbarrati, come immobili, osservava da sotto il tavolo quel via vai di piedi grandi che calpestavano tutto, incluso il sangue. Senza capire. La piccola stringeva tra le mani una fetta di panettone. La teneva avvinghiata alle dita, la stritolava con la sua manina di bimba. Sua madre, una prostituta, era stata accoltellata davanti a lei, impaurita e confusa. Stava affettando il dolce e aveva appena porto un pezzo alla figlia, quando era stata colpita da un uomo, che l'aveva finita nella cucina grigia. Pensai subito alle mie gemelle e a Mattia, l'ultimo arrivato. Quanto il desiderio di prendere in braccio quella bimba e di stringerla e tranquillizzarla per dirle che era tutto passato e che tutto andava bene e portarla via da



quell'orrore. Lasciai l'abitazione provato emotivamente.

Rientrato in redazione, elaborai di getto l'articolo per il giorno dopo e lo spedii. L'indomani, nel primo pomeriggio, dopo essere passato dall'edicola per acquistare una copia della *Notte*, tornai in ufficio e girai il giornale per dare immediatamente uno sguardo alla pagina di Bergamo e trovare il mio articolo. Ma non lo vidi. Riguardai attentamente, impossibile sbagliarsi, la cronaca non c'era. Mi sentivo avvilito, misi la testa tra le mani, sconvolto, timoroso, deluso, depresso. Dissi a me stesso che avevo fatto una gran bella cazzata a licenziarmi dalla Provincia per tentare la strada del giornalismo, perché sarei rimasto senza lavoro, su questo non c'era più dubbio. Al culmine del mio stato d'animo pre-suicidio, rigirai il quotidiano, sulla prima pagina, accasciandomi sulla carta. Ed ecco che lo sguardo inquadrò il mio nome: Vittorio Feltri, il mio articolo era l'apertura dell'edizione, un titolone gigantesco. Non era possibile. Rilessì subito per verificare se avessero modificato il testo. Intanto da cima a fondo. Arrivato alle ultime righe, squillò il telefono, era la segretaria della sede centrale, che poi io assunsi nello stesso ruolo a *Libero*, non appena lo fondai. «Il direttore ti cerca. Te lo asso», mi sussurra lei con fare concitato. Ero emozionato. Ed ecco la voce inconfondibile di Nutrizio. «Come avrete avuto modo di notare, il vostro articolo è stato di nostro gradimento. Ciò mi induce a pensare che non siete cretino e che dunque siete degno di entrare alla *Notte*. Il periodo di prova è terminato in anticipo e da oggi consideratevi in pianta stabile». Ringraziai, la telefonata più bella della mia esistenza si concluse così.

Erano gli anni Settanta ed io ero finito al *Corriere* per puro caso. Era avvenuto un fatto epocale: Indro Montanelli era sloggiato, per fondare un suo foglio, e aveva saccheggiato la redazione di via Solferino portandosi via le firme ►

più illustri, come Enzo Bettiza, Mario Cervi e molti altri signori di qualità. Fu una scissione, come quelle che si realizzano all'interno dei partiti. Quella che era stata un'ipotesi a lungo meditata, o un sogno sempre sognato, diventò realtà: nacque il *Giornale Nuovo*. «Nuovo» poiché il *Giornale* già esisteva, a Varese. Lo stile del quotidiano di Montanelli era il medesimo del *Corriere*, ma i mezzi erano molto più modesti. Così, il 25 giugno del 1974, giorno del mio trentunesimo compleanno, nelle edicole fu venduto il primo numero del quotidiano firmato da Montanelli. Il *Corriere*, ovviamente, si impoverì poiché mancavano all'appello una cinquantina di redattori di alto livello, allora esso si imbatté nella condizione di dover cercare dei sostituti, se non all'altezza dei fuoriusciti, almeno che fossero i migliori sulla piazza. Tra il novero di quelli selezionati c'ero anch'io che lavoravo alla *Notte*, diretta da Nino Nutrizio, il quale mi aveva assunto qualche anno prima rendendosi così artefice del mio trasferimento da Bergamo alla convulsa metropoli milanese. Fui avvicinato dal direttore del *Corriere di Informazione*, che era l'edizione pomeridiana del *Corriere*, Gino Palumbo, il quale mi propose di trasferirmi da piazza Cavour, sede della *Notte*, a via Solferino. Va da sé che il passaggio era per me un avanzamento che mi faceva gola. Del resto, il *Corriere* era il tempio del giornalismo, scriverci il desiderio ardente di tutti noi cronisti.

Raddoppiai il mio stipendio in un nanosecondo; raggiungendo il milione di lire al mese, e per un padre di quattro creature come me era una manna dal Cielo. La nota dolente fu che dovessi affrontare Nutrizio, per comunicargli che avrei abbandonato la *Notte*. Ero molto imbarazzato, addirittura intimidito, però l'austero direttore non ebbe pietà, da stronzo certificato quale era. Fui ricoperto di insulti, equiparato ad una sorta di meschino traditore. Mi rifugiai in uno stanzino come un cane bastonato.

Il primo giorno al *Corriere* fu come il

primo giorno di scuola. Immensa era l'emozione. Dopo avere rotto il ghiaccio la prima volta sullo scalone della sede di via Solferino, incrociai l'editore e proprietario del *Corriere* Angelo Rizzoli ancora centinaia di volte, sempre intorno alla stessa ora e sempre sulle stesse scale. O anche lungo il corridoio. E ogni volta mi fermava per le consuete domande. Era piacevole conversarci. Instaurammo un rapporto amichevole seppure distaccato, come conviene tra giornalista e padrone della baracca. Ci davamo del lei. Un dì, sapendo che Nutrizio era intimo amico della famiglia Rizzoli, domandai ad Angelo se il mio ex direttore fosse ancora arrabbiato con me per avere lasciato la *Notte*. Sul volto angelicato di Rizzoli comparve un'espressione di stupore. Dopo qualche secondo di silenzio, mi spiegò: «Impossibile, mi creda, che Nino ce l'abbia a morte con lei. Non lo pensi affatto. Fu proprio

lui a segnalarmi il suo nome quando gli feci presente che il *Corriere* aveva bisogno di rinforzi di alto livello. «Ho un cronista un po' strambo ma indubbiamente in gamba che potrebbe fare al caso vostro, si chiama Vittorio Feltri», così, sì, proprio così ci disse una sera a cena. Certo, il suo nome già ci era noto...». Quel diavolo di Nutrizio!

Allorché morì Carlo Pesenti, editore della *Notte* nonché grande industriale bergamasco, mi recai al funerale per fare un servizio per il *Corriere*, nel quale raccontai anche dell'abitudine bizzarra di quest'uomo di lasciare la luce accesa nel suo ufficio personale persino durante la notte, al fine di far credere a coloro che si trovassero di passaggio davanti alla sede della Banca Provinciale Lombarda che Pesenti fosse chiuso nel suo studio a sgobbare, mentre tutti gli altri - comuni mortali - perdevano tempo nella vana e superflua opera di riposare.

Tra coloro che presero parte al funerale intravidi Nutrizio, il quale mi venne incontro festoso e non mi risparmiò entusiastici complimenti. Nutrizio non smetteva di lasciarmi di stucco. Non potei contenermi: «Scusi, ma voi mi trattaste male quando decisi di accettare la proposta del *Corriere*, eppure Angelo Rizzoli mi ha rivelato che foste proprio voi a segnalarmi». Simulando maldestramente meraviglia nei confronti di se stesso, Nino osservò: «Beh, non ricordo, probabilmente sì, se lo dice Angelo, può essere... Forse quella sera avevo bevuto un bicchierino di troppo e non capivo più nulla».

Insomma, non avrebbe ammesso neanche sotto tortura. Ma rideva. Il direttore non voleva che si sapesse in giro che aveva impoverito il suo giornale segnalando un giornalista alla concorrenza.



ANGELO RIZZOLI JR.

GROTTA ROMANELLI

Unisalento svela una frequentazione medievale nel sito paleolitico di Castro

Il Centro di fisica applicata, datazione e diagnostica dell'Università del Salento ha datato al radiocarbonio tre sepolture rinvenute nella Grotta Romanelli di Castro, uno dei siti simbolo del Paleolitico mediterraneo. Lo studio, pubblicato sul *Journal of Anthropological Sciences*, rivela un riutilizzo della grotta a scopo funerario in epoca medievale, finora inedito.

La ricerca, condotta da un team interdisciplinare guidato dal professor Raffaele Sardella di Sapienza Università di Roma, responsabile degli scavi dal 2015, ha coinvolto per le analisi i ricercatori del Cedad Lucio Calcagnile, che ne è direttore, Marisa D'Elia, Giorgio Carbone e Gianluca Quarta. Attraverso la spettrometria di massa con acceleratore (Ams) è stata effettuata per la prima volta la datazione diretta di resti scheletrici di tre individui - un adulto e due bambini - recuperati nella grotta nei primi del Novecento e conservati al Museo di Antropologia della Federico II di Napoli.

Le datazioni collocano l'adulto tra il 1302 e il 1411 d.C. e i due bambini rispettivamente tra il 1423-1455 e il 1435-1489: è la conferma che la grotta, nota per la sua frequentazione preistorica, fu utilizzata anche in epoca medievale, in un periodo complesso della storia del Salento.

Per quali motivi questi tre individui vennero sepolti nella Grotta Romanelli? Ci furono altre deposizioni all'interno del sito? E quali indizi sulle comunità medievali del Salento rimangono impressi nella loro struttura ossea? Risposte più precise arriveranno dai prossimi studi specialistici volti a individuare segni di patologie, traumi o altri indicatori biologici. Oggi, tuttavia, la ricerca assegna a Grotta Romanelli un respiro storico decisamente più ampio: non più soltanto un sito chiave per la storia dell'uomo nel Mediterraneo preistorico, ma un luogo vissuto in modo continuativo lungo l'arco di millenni, con ancora tanti enigmi da sciogliere.

Per il professor Lucio Calcagnile, fondatore e direttore del Cedad, «questo studio rappresenta un esempio emblematico di come una infrastruttura di ricerca di rilevanza internazionale come il Cedad possa generare un impatto concreto sia sulla ricerca scientifica che sullo sviluppo e la valorizzazione del territorio su cui insiste. Mettere l'innovazione tecnologica al servizio della rilettura del nostro patrimonio archeologico, in un luogo iconico come la Grotta Romanelli di Castro, è una parte fondamentale della nostra missione».

Il professor Quarta, vicedirettore del Dipartimento di Matema-



tica e Fisica "Ennio De Giorgi", evidenzia come la pubblicazione rappresenti «il frutto di una proficua collaborazione in corso da molti anni tra l'Università del Salento, attraverso il Cedad, e la Sapienza Università di Roma sulle datazioni dei campioni della Grotta Romanelli. Nel corso degli anni, le analisi radiometriche condotte presso i nostri laboratori hanno fornito un contributo essenziale per la ricostruzione della complessa stratigrafia della grotta e hanno portato alla realizzazione di importanti pubblicazioni scientifiche su riviste internazionali. Questo risultato conferma quanto sia fondamentale applicare metodologie analitiche moderne allo studio dei reperti e delle collezioni storiche».

Il costone della Grotta Romanelli a Castro. In basso: due dei resti scheletrici recuperati e conservati al Museo di Antropologia dell'università "Federico II" di Napoli.

Roseline Hamel e Nasser Kermiche: «La croce non è tolta ma la resurrezione è più grande»

Il Meeting di Rimini è molto più delle parole con cui cerca di spiegare sé stesso. Il segreto è che, prima o poi, una parola si alza in piedi, prende un corpo, ha una faccia, una voce, due mani. E allora non è più un'idea.

di RENATO
FARINA

È successo subito, nel primo incontro della quarantasettesima edizione, intitolata con Dante *L'amor che move il sole e l'altre stelle*. Sul palco c'erano Roseline Hamel, sorella di padre Jacques Hamel, assassinato nella sua chiesa di Saint-Étienne-du-Rouvray il 26 luglio 2016; e Nasser Kermiche, madre di Adel, uno dei due ragazzi che lo sgozzarono in nome dell'Isis.

Dieci anni dopo sono sedute una accanto all'altra. Scritta così sembra già una morale. Invece no. Il succo della storia è precisamente che non è una morale. È *l'essere reale, concreto, piccolo e tuttavia infinito delle persone*. È qualcosa accaduto nelle ossa e nel cuore di queste due donne, più grande di loro e che, accadendo, le ha fatte più grandi.

Conchita Sannino, in una bellissima intervista su *Repubblica*, ha saputo cogliere con rara finezza la sostanza umana di questa storia e il suo esito nelle parole delle due donne: «Abbiamo sconfitto l'odio». Ma davanti a loro, a Rimini, si capisce che la cosa più impressionante è come sia potuto accadere.

Roseline Hamel è anziana, minuta. la sua memoria invece è posente. Non ha rimosso niente. Ricorda l'ultimasera con Jacques, la famiglia a tavola e quel fratello poco incline alle effusioni che, stranamente, dice: «Sono davvero felicissimo di essere qui con voi». Ricorda il mattino seguente. Jacques che si alza presto per celebrare la Messa. La porta che cigola. Soprattutto l'odore del caffè. Lei resta a letto. Avrebbero potuto berlo insieme. Pensa: lo berremo quando torna. Jacques non torna.

Ricorda il telefono, la notizia assurda della presa di ostaggi, la strada sbarrata, il militare con il mitra, il garage delle onoranze funebri dove viene fatta aspettare. Poi due vigili del fuoco. Non parlano. Un uomo con il camice sporco di sangue. Non parla. Un'infermiera. Non parla. Roseline perde la pazienza: «Perché siete tutti qui? Andate a prendere mio fratello! Muovetevi!». Nessuno ha il coraggio di dirglielo. Tocca a una giovane impiegata delle pompe funebri: suo fratello è morto.

E qui, nell'auditorium, accade qualcosa che nessuna trascrizio-

ne conserverà. Roseline racconta il grido che le uscì allora. Ma raccontandolo quasi lo rifà. È un suono strozzato e fortissimo, squassante. Chiama Jacques perché torni, con tutta la voce che possiede, come se chiamarlo abbastanza forte potesse costringere la morte a restituirglielo. L'auditorium trattiene letteralmente il fiato. Quell'urlo le fece male persino nel corpo. Il dolore non era un concetto: aveva strappato carne, diaframma, respiro.

Dieci anni dopo Roseline non racconta una sofferenza superata. Il dolore non se n'è andato. *Il cristianesimo non le ha regalato l'amnesia*. Ed è proprio qui che comincia l'incredibile.

“CHI PUÒ SOFFRIRE PIÙ DI ME?”

Per mesi Roseline domanda a Dio come possa continuare a vivere. Cerca nel Vangelo una parola che tenga. Prega davanti alla Pietà e guarda Maria, madre costretta a vedere il Figlio martoriato senza poterlo salvare. Poi un mattino, davanti alla tazza di caffè, domanda: «Chi può soffrire più di me?».



Non riceve una teoria. Le viene in mente una donna. La madre dell'assassino. Comincia a immaginarla: che cosa significa essere la madre del ragazzo che ha sgozzato un prete sull'altare? Gli sguardi, il disprezzo, il senso di colpa; portare insieme il dolore per un figlio morto e l'orrore per ciò che quel figlio ha fatto. Roseline arriva a una frase che spezza il buon senso: «Non posso lasciarla sola. Forse sta soffrendo più di me».

Notare: non dice «devo perdonare». Non applica un precetto. Si domanda quale sia il dolore dell'altro. È forse questo il punto più misteriosamente cristiano della vicenda.

E dall'altra parte Nassera aspettava. Aveva visto Adel cambiare, aveva chiesto aiuto alle autorità, cercato per lui lavoro, formazione, una strada. Poi la catastrofe,

la vergogna, la domanda inevitabile di una madre: dove ho sbagliato? Era tornata quasi subito al liceo dove lavorava perché, dice, se fosse crollata lei sarebbero crollati gli altri figli. Quando una collega le comunicò che la sorella di padre Hamel desiderava parlarle, Nassera disse: «È stato un soffio di vita».

Cominciano le telefonate. Cinque minuti, dieci, poi un'ora. Finché Roseline le domanda se può incontrarla. Nassera risponde: «Sì, signora, è da tempo che l'aspetto».

Più tardi vanno insieme sulla tomba di Adel. Roseline lascia sotto i sassi unbiglietto: «Il perdono è la via della pace». Prega «il Dio di Abramo, padre di tutti i credenti» perché accolga quel ragazzo nella misericordia. Anni dopo dice di avere ricevuto quelle parole dal fratello Jacques e definisce

quel perdono «il primo frutto del martirio di padre Harnel».

C'è chi obietta che sarebbe molto meglio impedire i delitti che esibire, dopo, il perdono. Ehi, ragazzi: certamente. Sarebbe stato meglio che padre Hamel fosse tornato a bere quel caffè. Sarebbe stato meglio che Adel non avesse incontrato chi gli avvelenò la testa. Sarebbe stato meglio che Caino non avesse ucciso Abele. Anzi, sarebbe stato preferibile vivere tutti nel paradiso terrestre evitando il peccato di Adamo ed Eva.

Ma la domanda posta da queste due donne è un'altra: *quando il male è già accaduto, è lui il padrone della storia?*

Il delitto resta delitto. La giustizia è necessaria, prevenire il terrorismo un dovere. Il perdono non rende innocente l'assassino e non restituisce la vittima. Ma il cri- ➤

Roseline Hamel
e Nassera
Kermiche
al Meeting
di Rimini
(foto Bruno
Lévy, Ares)

siianesimo osa introdurre un'altra possibilità: *che persino l'irreparabile non riesca a rendere irreparabile l'uomo*. La liturgia pasquale arriva alla formula scandalosa: *O felix culpa*. Non perché la colpa sia felice, ma perché così grande è la Redenzione da poter guardare in faccia persino la catastrofe senza consegnarle l'ultima parola. La Pasqua non elimina il venerdì santo. Dopo la passione e la morte viene la resurrezione.

NON C'È DISTANZA TRA PALCO E SEDIE

Ed è qui che ritorna il Meeting. Bisogna esserci per capire. Roseline e Nasser non sembrano appartenere a una razza superiore di testimoni, messe sul palco perché noi gente comune possiamo ammirarle. Somigliano alle signore che battono la cassa nei ristoranti del Meeting, alle ragazze che fanno le pulizie e poi corrono a scrivere le sintesi, ai ragazzi, alcuni ormai canuti e bianchi, che

spostano sedie, indicano una porta, portano una cassa d'acqua.

Non c'è un salto esistenziale tra quelle due sul palco e quelli che stanno sotto. È questa la qualità unica del Meeting.

La differenza non è innanzitutto etica. Non significa che qui siano tutti più buoni. La questione viene prima della morale. In filosofia si direbbe che è ontologica: riguarda che cosa sia la vita, di che cosa sia fatta la realtà, che cosa possa diventare una persona quando scopre di non essere definita dal proprio limite e neppure dal male subito. L'etica viene dopo, come un frutto. Se uno si scopre amato può perfino spostare una sedia diversamente. Può guardare diversamente lo sconosciuto. Può chiedersi, davanti al proprio dolore: e l'altro quanto soffre?

Un'amica nel pomeriggio ha visto Nasser accanto a Roseline. Da vicino è una bella donna; si intuisce quanto dovesse esserlo da ragazza. Ha una premura quieta ver-

so l'amica anziana. La segue, la aiuta, l'accompagna alla carrozzina.

Fermiamoci qui. La madre dell'assassino accompagna alla carrozzina la sorella dell'assassinato. Non è una metafora. Non è uno slogan sulla fraternità universale. Sono due donne. Due piccole lanterne che, quando si siedono, illuminano. Sono diventate il segno efficace di qualcosa che è accaduto loro. Osiamo la parola: quasi sacramenti in carne e ossa, dentro corpi che hanno conosciuto e conoscono il dolore.

La croce è ancora lì. *Ma più importante della croce è la resurrezione*. Ed è questa l'impagabile dolcezza della salvezza: non una consolazione rinviata all'altro mondo, ma una luce che comincia già ad albeggiare qui, dentro questo mondo sprofondato nel buio.

Due donne si prendono per mano. E per un istante si capisce che Dante forse non stava esagerando: davvero esiste un amore capace di muovere il sole e le altre stelle.

Il saluto
del Papa
ai partecipanti
al Meeting
(@Vatican
Media)



18° FESTIVAL GIORNALISTI DEL MEDITERRANEO

UNA PROFESSIONE e mille sfide globali

A Otranto premiati con la *"Caravella del Mediterraneo"* Lucio Caracciolo, Iacopo Luzi, Armando Franza, Lucia Esposito, Alhassan Selmi, Claudio Antonelli e Leonardo Zellino. Premio speciale per la libertà di stampa a Shelly Kittleson.

Nell'epoca della disinformazione diffusa, del conflitto bellico su larga scala e dell'avvento dell'intelligenza artificiale, il Festival Giornalisti del Mediterraneo ha compiuto 18 anni. Una ricorrenza importante, che si è perfezionata in un anno quanto mai complicato per chi ha fatto della decodifica della realtà una professione: «La sfida, infatti, è quella di tenere ferme le regole eterne del giornalismo - il racconto della verità, da perseguire in scenari spesso indecifrabili - rimanendo però agganciati ai tempi e alle situazioni dell'attualità» ha spiegato il patron del Festival, Tommaso Forte. Senza tradire la necessità di riportare fatti inequivocabili, ma neppure l'esigenza di utilizzare i moderni mezzi comunicativi, che consentono di raggiungere in tempo reale platee inusitate di lettori.

Così anche quest'anno il Festival in programma a Otranto nella consueta cornice di Largo Porta Alfonsin - organizzato da Forte con Nicola Fragassi, Leda Cesari e Rosaria Bianco, in par-

tnership con il Comune di Otranto - ha scelto di premiare nomi prestigiosi del giornalismo e della comunicazione italiana, e non solo.

Il Festival, inoltre, ha potuto contare sulla partnership editoriale di importanti realtà dell'informazione nazionale e internazionale: Ansa, Radio Vaticana, Vatican News, La Gazzetta del Mezzogiorno e Mondoemediterraneo.eu, che hanno accompagnato la manifestazione nella diffusione dei contenuti, degli approfondimenti e dei principali appuntamenti in programma.

Il Premio *"Caravella del Mediterraneo"* è stato consegnato a Lucio Caracciolo, fondatore e direttore della rivista *"Limes"*; a Iacopo Luzi, corrispondente dalla Casa Bianca; al generale Armando Franza, comandante del reparto aeronavale della Guardia di Finanza in Puglia; alla giornalista Lucia Esposito, sotto scorta per le sue inchieste sulla camorra; al giornalista palestinese Alhassan Selmi; a Claudio Antonelli, vicedirettore di *"24Ore NextMed"*; a Leonardo Zellino, inviato del Tg1. Premio speciale per la libertà di stampa alla giornalista americana Shelly Kittleson, freelance rapita a marzo scorso a Baghdad. Tra gli ospiti di quest'anno anche Vittorio Di Trapani, presidente della Federazione nazionale della stampa italiana.

Il Festival - un appuntamento ormai consolidato che ha ospitato in questi diciotto anni oltre 1.000 tra giornalisti, analisti, istituzioni e accademici - è da sempre uno spazio di confronto sugli scenari geopolitici in atto nel bacino del Mediterraneo e nell'area europea, non-

ché sulle trasformazioni in corso nel mondo dell'informazione, alla luce di una sempre più radicata e massiccia presenza nelle nostre vite dell'intelligenza artificiale, «fatto che espone l'umanità a sfide sempre nuove», ha spiegato ancora Forte.

Ma c'è stato spazio anche per il tema della sicurezza per chi opera sul campo, della censura e dei tentativi crescenti di delegittimazione dei media, con uno sguardo alle dinamiche economiche e strategiche dell'area e alla Blue Economy, e naturalmente alle crisi belliche in atto nell'Europa dell'Est e nel Medio Oriente, con "incursioni" anche sul ruolo della diplomazia cattolica nei processi di mediazione e costruzione della pace. Insomma, un'edizione cruciale, questa del 2026, per chi ha inteso comprendere scenari presenti e futuri, e non solo dell'informazione.

«Il nostro piccolo-grande contributo sulla necessità di confrontarsi sulle questioni globali che coinvolgono le grandi nazioni con conseguenze che incidono sulla vita di ognuno di noi, anche nelle più piccole comunità», ha concluso il sindaco di Otranto, Francesco Bruni. «Il tutto dall'angolo visuale di un luogo che da sempre ha fatto dell'ecumenismo e del dialogo tra popoli e culture diverse una delle sue vocazioni principali».



GUGLIELMO MARCONI

L'uomo che l'Italia prese sul serio con troppo ritardo

Onde radio. Le sue scoperte snobbate più volte: ciononostante non rinnegò mai il suo Paese natale. La moglie disse: «Attraversammo l'Atlantico 84 volte»

a cura di
VITTORIO
FELTRI

Mi è tornata tra le mani la prima edizione, 1940, del *Marconi nell'intimità e nel lavoro* (Mondadori) di Luigi Solari, il compagno di scuola che gli rimase accanto tutta la vita. Non ricordavo nemmeno di possederla. La memoria, alla mia età, funziona come certe radio d'epoca: ogni tanto perde il segnale, poi all'improvviso trasmette benissimo.

Non è un libro imparziale, risente dell'agiografia dell'epoca. Ma è bellissimo, perché è pieno di lettere e appunti di pugno di Marconi: leggerlo è come entrare nel suo studio e trovare l'inchiostro ancora fresco. E la storia che ne esce è la più bella che si possa raccontare: quella di un ragazzo che nessuno prendeva sul serio e che aveva ragione lui. Nessuno, dicevo. Quasi nessuno. Solari, che frequentava un'altra classe, fiutò subito che in quel coetaneo bizzarro covava un talento fuori misura. Le loro strade si divisero e si riannodarono per tutta la vita, e finirono tutti e due marchesi. Che gusto imbattersi in due amici per sempre che si danno del lei fino alla fine, con un rispetto e una fiducia totali.

Cominciamo dal principio. Guglielmo non era ingegnere, non era laureato, non era niente. Non si laureò mai e nemme-

no ci teneva. Suo padre lo considerava un buono a nulla quasi un deficiente: un figlio che invece di studiare da avvocato armeggiava in soffitta con fili e bottiglie. Fu la madre, l'irlandese Annie, a credere in lui e a difenderlo. Le madri, in queste storie, hanno sempre ragione. Poi venne il miracolo di Villa Grifone: il segnale che scavalca la collina dei Celestini, il colpo di fucile del fratello Alfonso dall'altra parte per dire che sì, il messaggio era arrivato. Le onde superavano le montagne. Il ragazzo strambo aveva aperto un mondo nuovo. Quella fucilata annunciava il futuro.

Lui, da bravo italiano, pensò di regalare la scoperta all'Italia. Propose a Roma il telegrafo senza fili. Lo trattarono come si trattano quegli autodidatti che mandano ai ministeri la storia dell'universo in due volumi scritti a mano. Si racconta perfino che sulla sua offerta qualcuno abbia annotato l'indirizzo giusto per il mittente: la Longara, il manicomio. Lui l'universo lo stava davvero aprendo, ma i nostri uffici, allora come oggi, sono più svelti a timbrare dinieghi che brevetti.

Andò in Inghilterra, con la valigia e la ragione. Là lo ascoltarono, lo misero alla prova, gli diedero i soldi, che sono il modo più serio con cui uno Stato dice ti

credo. E qui rientra in scena Solari, l'amico ufficiale di marina, che riuscì a farsi mandare a Londra pur di stargli accanto. L'amicizia vera funziona così: uno vede quello che gli altri non vedono, e non lo molla più. Gli inglesi, intanto, facevano a Marconi ponti d'oro perché diventasse suddito di Sua Mae-



Guglielmo
Marconi
(1874-1937)
a bordo della
nave "Elettra"

stà. Rifiutò sempre. Volle restare italiano, cittadino di un Paese che gli aveva riso in faccia. Provate a trovarla oggi una testardaggine così.

Tornò a Roma per mostrare la sua creatura. Una prova di trasmissione, una sola, e i soloni sentenziarono che in fondo la scoperta non era granché: lo trattarono come un fenomeno da giostre. Se ne tornò in Inghilterra. Ma anche là cominciarono le gelosie, le cause, gli scettici. E ci si mise pure il cielo: un fortunale abbatté le antenne altissime che stava innalzando in Cornovaglia per il grande salto, oltre l'Oceano con le sue onde elettromagnetiche, impipandose della curvatura del globo. Non aveva la Nasa ad aiutarlo: fece da solo. Un altro avrebbe mollato. Lui le rialzò, più basse e più furbe, il 12 dicembre 1901, a Terranova, dall'altra parte dell'Atlantico, sentì nella cuffia tre puntini: la esse dell'alfabeto Morse, partita dall'Europa. Tre puntini. Bastarono quelli. Da quel giorno nessuno rise più.

E quando il *Titanic* colò a picco, furono le onde di Marconi a chiamare i soc-

corsi e a salvare oltre settecento superstiti. Lo ricordava con orgoglio anche la sua vedova come sentirete: senza quel miracolo tecnico, la conta dei vivi sarebbe stata ben diversa. Nel film di Cameron con Di Caprio la radio di bordo si vede, l'italiano che la inventò no. Che ci vuoi fare: non suonava il mandolino. Ecco la lezione che i nostri ragazzi dovrebbero imparare: la tenacia assoluta, la praticità, l'arrivare allo scopo. Non i convegni sul futuro: il futuro fatto in casa.

Poi venne l'*Elettra*, la nave bianca trasformata in laboratorio galleggiante, la sposa d'acciaio. E venne Fiume: Marconi portò la sua nave davanti alla città di D'Annunzio, e il Vate accolse il mago delle onde come un fratello. Due opposti: uno misurava i volt, l'altro gli aggettivi; uno parlava poco e inventava molto, l'altro parlava moltissimo e con quel fiume di parole inventò comunque un pezzo di Novecento. Si riconobbero senza invidia, cosa rarissima in Italia dove il collega famoso di solito si perdona soltanto da morto. Il poeta diede al radiotelegrafista la gloria del marmo, il radiotelegrafista diede al poeta una platea grande come il mondo: la voce di Fiume corse sulle onde di Guglielmo. D'Annunzio lo scrisse nell'epigrafe dettata per il mausoleo di Sasso Marconi: «Diede con la sua scoperta il sigillo a un'epoca della storia umana».

Quel mausoleo io l'ho visto. Nel 1987, cronista del *Corriere della Sera*, cinquant'anni dopo la morte, feci il pellegrinaggio nel luogo del miracolo prima di scendere a Roma. Accanto al sepolcro trovai una bancarella di angurie. Chiesi al cocomero se i visitatori fossero tanti. Macché, mi rispose, pochissimi, un pullman ogni tanto, se va bene. Non mi arrabbiai nemmeno: a volte anche la smemoratezza nazionale va presa con dolcezza, come la frutta di stagione. A proposito: dopo Bologna l'Autosole sale l'Appennino, c'è il cartello Sasso Marconi. Indifferenza, ignoranza. Si chiamasse Sasso Einstein venderebbero i po-

ster, le medaglie e i cappellini. Povera Italia, eppure bella: potrebbe migliorare.

A Roma, in via Condotti, abitava l'ultima testimone: la vedova, Maria Cristina, anziana e lucidissima. Chiesi di intervistarla, rifiutò con cortesia stentorea. Un cronista non si offende davanti a un no: lo aggira. Usai un vecchio trucco collaudato da Luigi Barzini senior e le mandai dei fiori, ringraziandola nel biglietto non per ciò che avrebbe potuto dirmi, ma per il no che mi aveva concesso. Funzionò: mi invitò a casa. Le buone maniere aprono più porte di mille tessere. Mi raccontò il marito con una frase che valeva il viaggio: «Nei momenti fondamentali c'ero sempre vicina. Quando nel golfo del Tigullio affrontò la navigazione cieca col radiogonometro da lui creato. Attraversammo l'Atlantico 84 volte, perché solo in crociera poteva mettere a punto i suoi lavori. Il destino ci ha regalato dieci anni di unione, ma così intensi da valere una esistenza».

Ottantaquattro traversate: non per la tintarella: per perfezionare un'antenna. E negli ultimi anni cercava perfino, con le microonde, una strada per guarire il cancro: per lui la conoscenza era un mistero mai finito. E quella donna antica e profumata pronunciava davanti a me la parola destino senza retorica, parlando del suo uomo che aveva trasformato la nave di lusso in laboratorio. Un matrimonio che assomigliava a un esperimento riuscito, cosa più rara in amore che in chimica. Si chiamano ricordi.

La morale è dolce e mara come il caffè della moka. Il figlio che il padre riteneva un deficiente ha regalato al mondo le onde che oggi portano le nostre telefonate, i soccorsi in mare, persino le sciocchezze che ci scambiamo sotto l'ombrellone. L'Italia lo derise due volte, e lui per tutta risposta rimase italiano fino all'ultimo. Questa è la vendetta dei grandi: amare un Paese che tarda a meritargli. A noi tocca il compito più facile e più bello: ricordarli, e magari raccontarli ai nipoti mentre si affetta il cocomero.



UN RECITAL SCRITTO E DIRETTO DA AUGUSTO BENEMEGLIO

Le donne di DANTE

Gran parte del testo si svolge tra la fine della seconda cantica (Purgatorio) e nella terza cantica, quella del Paradiso, in cui generazioni di studenti si sono annoiati a morte

di LIBERO
DEL BUONO

“**L**e donne di Dante”, un recital scritto e diretto da Augusto Benemeglio, rappresentato il 31 maggio 2026 nella palestra dell’Associazione Sportiva di Casal Palocco, il quartiere verde di Roma, vicino a Ostia, con notevole successo. Quali donne?. Quelle familiari, come la madre, Bella Degli Abati, che morì quando il poeta era bambino di 7 anni; la moglie, Gemma Donati, che gli diede tre (o quattro) figli, e salvò i primi set-

te canti dell’*Inferno*, che i forcaioli guelfi neri fiorentini, che avevano esiliato Dante, volevano bruciare; poi c’è la figlia, Antonia, divenuta suor Beatrice; la sorella Gaetana, detta Tana, sposata Riccoboni, che l’aiutò molto durante l’esilio. E ci sono le figure femminili che troviamo nella *Divina Commedia*, la sua opera immortale.

In un’epoca in cui si dubitava perfino che la donna avesse l’anima, Dante le assegna un ruolo fondamentale nel viaggio ultramon-

dano che compie dal sottosuolo dell’inferno verso Dio. È infatti una sorta di trinità femminile (la Madonna, Santa Lucia e Beatrice) che salva il poeta dalla perdizione (“selva oscura”). Senza l’intervento femminile, la ragione umana rappresentata da Virgilio non avrebbe potuto far nulla contro il peccato.

Per Dante, la donna è l’unico essere capace di “intellettualizzare” l’amore, trasformando un impulso naturale in un percorso di ascesa spirituale e conoscenza assoluta. Ma non tutte le donne che incontriamo nella *Commedia* sono angeliche come Beatrice e Matelda, la custode del Paradiso terrestre. Ci sono anche peccatrici famose come Francesca da Rimini, Didone, Cleopatra, Mirra, Pia Dei Tolomei, donne amanti, creature mitologiche, o storiche, esempi emblematici, che il poeta incontra lungo il suo viaggio ultraterreno, le interroga, le ascolta e le rende protagoniste dedicando loro versi immortali, esaltandone l’umanità.

Del resto che cosa si può scrivere dopo la *Divina Commedia*?, disse un grande scrittore come Jorge Luis Borges. «In quel libro c’è già tutto. È un poema che ha un posto preciso nella trama dell’universo».

In questo recital di Benemeglio

Augusto
Benemeglio





va posto in rilievo il fatto che gran parte del testo si svolge tra la fine della seconda cantica (*Purgatorio*) e nella terza cantica, quella del *Paradiso*, in cui generazioni e generazioni di studenti si sono annoiati a morte, e invece - non so come l'autore ci sia riuscito - ci ha tenuti attenti, tesi, vivamente interessati. Scoprire figure dolcissime come Matelda, la custode del Paradiso Terrestre, spiegare come Dante ascende nell'Empireo e vede Dio (?), ascoltare la preghiera alla Vergine, e tutti i versi del 33° canto, quello finale, con le considerazioni che ne fanno gli studiosi, è stato davvero illuminante.

Del resto, sappiamo bene che Dante è l'orgoglio dell'Italia, la nostra cultura, il nostro stile, la nostra morale, il destino stesso della nostra lingua, della nostra civiltà. Ma non dobbiamo mai dimenticare il suo lungo esilio, la sofferenza,

la paura, il terrore della morte, le grandi umiliazioni che ha dovuto subire, e la sua stessa fine, a Ravenna, nel settembre 1321, lontano dalla sua patria natia, Firenze, che l'aveva bandito e poi condannato a morte, offrendogli, dopo 15 anni, la possibilità di rientrare a condizione che si cospargesse il capo di cenere, (il pagamento di una multa e una cerimonia pubblica di sottomissione, l'*oblatio*, in cui avrebbe dovuto riconoscersi colpevole).

La sua risposta ad un non meglio identificato amico fiorentino, nota come Epistola XII, è un manifesto di dignità e coerenza morale e chiude, con dolore, ogni rapporto con la sua patria: «È questa dunque la via per cui Dante Alighieri è richiamato in patria, dopo aver patito l'esilio per quasi tre lustri? È questo che ha meritato un'innocenza a tutti palese? For-

se che non vedrò dovunque la luce del sole e degli astri? Forse che non potrò meditare le dolcissime verità in ogni luogo sotto il cielo, se prima non mi restituisco alla città, scarno, anzi ignominioso, al popolo di Firenze? Certo il pane non mi mancherà. Se non si entra a Firenze per una via onorevole, io a Firenze non entrerò giammai».

Il recital è stato diretto dallo stesso autore, che ha anche interpretato il ruolo di Dante. Gli attori: Loredana Ciani (Antonia-Suor Beatrice), Erminia De Michele (Gemma Donati), Pino Makovec (prof. Aldo Vallone), Laura Camicia (prof.ssa Chiavacci) Carlo Ninni (Principe Guido Novello da Polenta), Nicoletta Branchi e Anna Carmen Ciani (narratrici). Fonico: Paolo Migani. Musiche di Liszt, Debussy, Mahler, Mozart, Mascagni, Morricone, Wolf Ferrari, Cassidy, Nannini, Battiato.



I "Famosi" di Nicola Apollonio

Raccogliendo queste sue straordinarie memorie in oltre sessant'anni di giornalismo, l'autore ha voluto fare un dono dell'anima. Nelle "25 storie da raccontare" si parla dei veri e propri miti della nostra epoca

di AUGUSTO
BENEMEGLIO

"Ci sono persone" - scrive Nicola Apollonio nella nota di presentazione del suo libro *"I famosi"* (Edizioni EspressoSud, 2026) - che hanno il potere di aiutarci a cambiare la vita, e io posso garantire che incontrarle provoca un profondo rinnovamento interiore". Chi sono queste persone? In realtà, Nicola non fa nomi, ma nella sua lunga carriera da giornalista ne ha incontrate talmente tante di persone straordinarie da scrivervi centinaia di articoli e diversi libri.

Ha cominciato, giovanissimo, a fare "l'apprendista stregone", nel 1959, nella Roma della "Dolce Vita", intuendo ben presto che nel suo mestiere tra il pettegolezzo e la verità c'è soltanto una parete sottile, sottilissima, ma imperforabile, una striscia di pochi centimetri, impraticabile, come uno spazio stellare. In quella striscia ci puoi trovare un'infinità di persone famose, che puoi intervistare. Lui sa bene che i pettegolezzi dicono sempre la verità sulle cose che accadono - ricorda ancora con vivezza di colori, voci e suoni, gli assalti dei paparazzi in via Veneto e

i suoi primi articoli per il settimanale *Stop*, che vendeva un milione e duecentomila copie - ma, attenzione: le cose non accadono mai come i pettegolezzi ce le raccontano. Per fare un'intervista vera, autentica, occorre conoscere tante cose che si acquistano con il tempo e, soprattutto, ci vuole un tipo socratico, in grado di trarre "la verità" dall'intervistato e, guarda caso, un grande artista come Severino Gazzelloni, rivolgendosi a Nicola, gli dice: «Ma come fai ad impossessarti dell'anima dei tuoi intervistati?» (pag.26). Parliamo del protagonista principe della musica per flauto del Novecento, uno che va oltre gli schemi, e che ha fatto dire a von Karajan che la sua arte "rinnova i fasti del virtuosismo ottocentesco e fa della bellezza del suono il dato fondamentale e portante di ogni esecuzione" (pag.24).

Raccogliendo queste sue straordinarie memorie in oltre sessant'anni di giornalismo, Apollonio ci ha voluto fare un dono dell'anima. Si è rivestito idealmente dei panni di un vecchio marinaio e ha rinavigato i fiumi e i mari dei suoi ricordi, con la sua arte del guado

e del traghettaggio delle anime, non come il ruvido Caronte, ma con la gentilezza, il garbo, l'empatia che lo contraddistinguono: "Tratta tutti con rispetto e discrezione, perché nel torrente stesso, nella tempesta e, come dire, nel vortice della tua passione, tu devi acquistare e inventare una temperanza che dia ad essa morbidezza", gli suggerisce Amleto. E Nicola, con la magia della memoria di un ottuagenario ancora pieno di energia, coraggio e musica interiore, torna in quel mondo in cui è stato a contatto di uomini e donne eccezionali e, come tali, vivranno sempre in lui, in quei confini dell'essere da cui non possono sfuggire.

Una volta, a Gallipoli, mi raccontò qualcosa del suo vecchio amico Giuseppe "Pippo" Di Stefano - grandissimo tenore al cospetto di Dio, tant'è che la divina Maria Callas non esitava a definire come «il solo e unico mio collega» (pag.30), e Magda Olivero confessava che la sua voce era una carezza, un sogno, ma non è solo voce, è anima" (pag.33). Erano rimasti amici nel tempo e Di Stefano, ormai anziano, si era creato un luo-



Nicola
Apollonio

go di rifugio in Africa, dove possedeva una piccola splendida villa nel Kenia, a sud di Mombasa, e aveva subito una profonda trasformazione spirituale prendendo coscienza che - gli disse - «noi esseri umani viviamo in un piccolo pianeta di cui siamo ospiti, insieme a miliardi di altre creature; viviamo un ambiente incredibilmente bello, delicato, equilibrato, meraviglioso, di cui siamo visitatori, ahimé spesso vandalici, che rovinano, che sfruttano, che distruggono altre specie e risorse e che stiamo rapidamente trasformando in pattume velenoso».

Per ironia della sorte, proprio lì, nella sua villa, a Diani, Giuseppe Di Stefano subì nel 2004 una brutale aggressione perpetrata da un gruppo di rapinatori del posto che segnò l'inizio del suo lunghissimo declino fisico che lo portò alla morte qualche anno dopo (pag. 34). «Dopo questa ennesima violenza che sembra non aver mai fine e tutto ferisce, distrugge, incenerisce - disse Nicola -, mi sono sorpreso a chiedermi, in una fantasticheria infantile, se la storia dell'umanità che stiamo tuttora vivendo non sia

altro che l'incubo di un dio addormentato».

Come avrete già intuito, in queste *"25 storie da raccontare"* - sottotitolo del libro - più che persone "famosi", Apollonio incontra e ci parla dei veri e propri miti della nostra epoca, di cui ha goduto spesso la stima e l'amicizia, come ad esempio Sergio Leone, che insegnò il cinema "Western" agli americani, pur rimanendo a lungo nell'ambito delle proprie mura romane-trasteverine. D: *"C'era una volta in America"* è il tuo testamento, è la fine del cinema? R: *"È la fine di un genere, la fine di un mondo. Ma non è la fine di un sogno"* (pag.40).

Ma ecco apparire da quei confini del nulla un altro mito della canzone leggera italiana, Domenico Modugno, che con *"Nel blu dipinto di blu"* ebbe un successo planetario, vendendo oltre 70 milioni di dischi. Nessun'altra canzone, prima, aveva avuto un impatto così forte sulla musica italiana. Nicola diventò presto amico del coregionale "Mimmo" e scrisse il testo di un'altra delle sue bellissime canzoni, *"Noi lo chiamavamo amore"*, meno nota, ma sicuramente

di grande spessore e sensibilità, dove si narra la purezza e l'intensità di un amore vissuto con semplicità. Modugno fece veramente *"Volare"* la sua canzone in America, che rimase in vetta alle classifiche per ben cinque settimane, come non era mai accaduto prima a una canzone non in lingua inglese (pag.48).

E proprio in America, sui centimetri di quelle striscie di memoria, si profila la figura del carismatico vecchio inviato di Oltreoceano: *"Qui Nuova York, vi parla Ruggero Orlando"*, un altro mito degli anni Sessanta. Lo si imitava, tutte le mattine, all'alba, nella caserma delle Scuole Sal di Portoferraio della Marina Militare, 65 anni fa, con scrosci di risate nei corridoi delle camerate. Orlando è stato, per Apollonio, l'angelo salvatore, da sempre atteso: «Allora, giovanotto, che sei venuto a fare in America?» (pag.65).

In quel confine invisibile sopraggiunge ora un altro mito della cultura italiana, il poeta-profeta inscaltato, Pier Paolo Pasolini, che comprese prima d'ogni altro la società dei consumi in cui viviamo ➤

e affoghiamo. Anima sensibile, poetica, visionaria, Pasolini dice che «il capitalismo vive e prospera nell'assenza di cultura e nell'alienazione. La parola è in crisi. Nel momento in cui uno dice che c'è possibilità di salvezza, mette a tacere la propria coscienza» (pag.72).

Ma va là!, avrebbe risposto Sua Altezza Imperiale il Principe Antonio De Curtis, in arte Totò, l'attore che più di tutti ha fatto ridere la nostra generazione, che Nicola ha intervistato grazie alla figlia del principe, Liliana. Era un genio della comicità. «Macchè artista! - ribatte il principe -, io sono un venditore di chiacchiere. Un falegname vale molto più di me... Sono un misantropo, un timido. Amo la luna assai più del sole. La notte ha la sua tetra eleganza... È molto difficile vivere con me... Non ho paura di morire. Il dramma è sentirsi giovani e poi guardarsi allo specchio... Gesù, che schifezza!» (pag.91).

E ora ci troviamo di fronte a un altro mito, un genio del cinema, che da giovane aiuto regista di Rossellini si trovò di fronte proprio Totò e gli chiese: «Principe, come la devo chiamare?». «Ma Antonio, perbacco!», rispose, democraticamente, l'attore napoletano. Parliamo, ovviamente, di Federico Fel-

lini, orchestratore di sogni. «Facio film alla stessa maniera in cui vivo un sogno, che è affascinante finché rimane misterioso... Sono autobiografico anche quando parlo di una sogliola... Non ho mai visto una partita di calcio» (pag.103). «I ricordi? Non so più distinguere quello che è veramente accaduto da ciò che mi sono inventato» (pag.104). E pensare che Fellini voleva il giovane aiutante Nicola Apollonio come il suo possibile «Casanova». Il ruolo fu poi interpretato da uno stordito Donald Sutherland, che non capì assolutamente nulla dei «pastrocchietti» felliniani. Ahi, Nicola Nicola, che occasione perduta!

Dopo il riminese, appare nella striscia invisibile della memoria apolloniana l'irriverente bergamasco Vittorio Feltri, ancora vivo e vegeto, con tutto il suo ostentato cinismo e la sua misantropia: «Amo più gli animali che gli uomini... Il futuro del giornalismo e dei giornali quale sarà? Il futuro del giornalismo sarà la tomba». Si conobbero, entrambi giovanissimi, a Milano, al «Corriere d'informazione», e Nicola pensò subito che era «un Varenne della carta stampata, un solista capace di certi "do di petto", un fuoriclasse del giornalismo» (pag.107). «Dice sempre quel che pensa e pensa quel che dice, sferza, deride gli ipocriti, i ladri e i furbi... È l'uomo più onesto che abbia conosciuto» (pag.108). Con Feltri sono ancora amicissimi e si sentono spesso dopo 60 anni...

Sempre a Milano, nel 1969, Nicola incontra un suo correghionale, un impresario teatrale e cinematografico foggiano, Luigi Rotundo, che aveva tra i suoi assistiti Walter Chiari, un altro pugliese d'origine, anche se nato a Verona, che in quell'epoca era in auge non

solo come attore, ma anche come amatore: Ava Gardner, Lucia Bosè, Maria Gabriella di Savoia. «Era uno di quelli che ad ogni batter d'ali riusciva ad occupare le copertine dei rotocalchi (pag.161). Io lo ammiravo molto, da ragazzino, indimenticabili gli iconici fratelli De Rege, con Carlo Campanini che gli faceva da spalla: erano lezioni di grammatica e di surrealismo beckettiano tipo «Aspettando Godot», ovviamente in chiave assai più comica. «Io non riesco a fare il clown senza amore per il prossimo», disse dopo il 1984, quando la Rai gli chiuse le porte per una questione di droga, nonostante fosse stato proscioltto in istruttoria. «Dopo l'infamia di quelle accuse, tutti mi hanno voltato le spalle» (pagg.164-165).

Apollonio divenne amico di Walter e lo intervistò altre volte. «Le parole? Dipende cosa vuoi fare con le parole... Noi oggi siamo dei mostri... Io sono stato un numero uno indiscutibile per animalità, per genialità, ma non riuscivo neppure a rispettare me stesso... A me Beckett, ti dico la verità, non dice nulla che appartenga al mio mondo». - E perché lo fai? - «È la solita sfida. Ricercarmi lo zero... La mia vita è stata un fallimento onesto, perché avrei voluto divertire la gente divertendomi, e avere magari un po' di riconoscenza. Sai che mi diceva Mario Soldati? Incredibile questa tua vitalità, è esibizionismo, tu ti ucciderai...». - Come sarà il tuo futuro? - «Il futuro è ormai alle spalle. È tutto alle spalle» (pagg.171-173).

Ma ora mettiamo la prora verso sud dove troviamo un altro mito, che si è spento da pochi giorni, Peppino Di Capri, voce di ogni tempo. «Lo incontrai la prima volta nel giugno 1965, al Club 84 di Ro-

Nicola Apollonio col suo grande amico Vittorio Feltri al porto di Gallipoli



ma, alle spalle di via Veneto. Si esibì prima dei Beatles, un evento destinato a rimanere nella storia, perché dopo di allora i quattro Baronetti della Corona britannica non sarebbero più tornati in Italia (pag. 137). Lo rivide l'anno successivo a Gallipoli, sulla rotonda del Lido San Giovanni, sempre ultra acclamato dal pubblico, una specie di rockstar *ante litteram*, un genio che era riuscito a fondere la canzone napoletana con i ritmi del rock and roll, del jazz e del twist. "Sono nato sull'isola più bella del mondo, dove vissero i primi imperatori romani, Augusto e Tiberio". Se gli chiedi di fare una classifica delle sue canzoni, ti dice: al primo posto c'è *Champagne*, poi fate voi" (pagg.139-140).

Ai Giardini Naxos, dove arrivavano artisti come Kim Novak e Peter Falk, alias il famosissimo Tenente Colombo, a cui chiesero che cosa l'avesse impressionato della Sicilia, rispose, con la sua solita aria stralunata: "Le tazzine da caffè: così piccole non l'avevo mai viste!", il padrone di casa è Da-

niele Piombi, il gentleman della Tv, che lì aveva portato il suo *Oscar della Tv*, con grande successo. D: Che ne pensi di Paolo Bonolis? R: "Utilizza vocaboli stranissimi, penso che passi la notte a studiarsi sul dizionario" (pagg.148-149).

E nella striscia dei meandri della memoria, Nicola torna a Roma, Monteverde vecchio, dove abitava un'icona della cultura circense, di-va eclettica e intellettuale, ma anche simbolo della femminilità: Liana Orfei. «Mi raccontò che a due anni e mezzo faceva il clown *La-crima*, con il suo babbo, il famoso Pippo. Cantava e recitava in inglese, in francese e spagnolo. In una gabbia di leoni, con Marcello Mastroianni scambiò il bacio più lungo della storia del cinema italiano» (pag.152).

Ora i recessi della memoria si fanno vicino alla propria piccola patria, il Salento amato. Nicola si trova a Salice Salentino per un incontro con «l'imprenditore gentiluomo Salvatore Leone De Castris, presidente della Camera di Commercio di Lecce per quasi un

ventennio, un signore d'altri tempi, capo dell'Azienda di viticoltura "Leone de Castris, fondata nel 1665 e conosciuta in ogni angolo del globo per il famoso *Five Roses*" (pag.157).

Siamo alla fine del viaggio dal quale abbiamo estratto solo pochi brani del libro di interviste fatte di dialoghi strutturati, con rispetto e fedeltà, agili, con ritmo, ironia, nostalgia, tristezza, con perfetta gestione dei silenzi e delle lacrime, che fanno rivivere i personaggi nella loro autenticità, potremmo dire nella loro anima.

Mancano molti altri "famosi" in questo nostro appello, a partire da Maurizio Costanzo, uno dei pilastri della cultura di massa, padre fondatore del *talk show* in Italia e formidabile scopritore di talenti, abbinato ad un altro mostro sacro della Tv come Pippo Baudo, l'onnipotente; poi Little Tony, cuore matto; Pietro Mennea, la freccia del Sud; Bettino Craxi, l'esiliato; Enrico Simonetti, il musicista raffinato; Patrizia de Blank, regina del jet set; Lando Buzzanca, il merlo maschio; Gianfranco Dioguardi, "innanzi tutto la cultura"; Nini Rosso, il giapponese (sic!); e Sir Millington-Drake, il vincitore di Rio De La Plata.

Dopo aver letto e goduto questo interessante libro di Apollonio, una galleria di ritratti d'autore, vorrei aggiungere che il postulato degli antichi greci secondo il quale la cosa migliore è di non essere mai nati, o, se nati, di morire giovani, poiché la vecchiaia è un'incontinenza della mente e dello spirito lacerati dal ricordo dell'incompiuto, viene bellamente sconfessato dalla mente lucidissima e lo spirito pronto, arguto, pieno di entusiasmo e passione del "giovane" autore, che è appena... ottuagenario.



Nicola Apollonio con Domenico Modugno nel 1968

A Palazzo Bonaparte oltre 70 opere per celebrare l'ertefice della rivoluzione astrattista

Kandinsky emozione e colore

di GIAMPIERO
MAZZA

Erano venticinque anni che Roma attendeva il suo ritorno e, complice il restauro totale del Centre Pompidou di Parigi, la collezione completa delle opere di Vassily Kandinsky - donata dalla moglie Nina allo Stato francese - è finalmente a disposizione dei visitatori a Palazzo Bonaparte per la mostra "*Kandinsky*". Con oltre settanta opere - alcune delle quali dipinte da Gabriele Münter, artista straordinaria e per più di dieci anni compagna di vita del maestro - e curata da Angela Lampe, l'esposizione, organizzata da Arthemisia, intende raccontare la storia umana e artistica del grande maestro fondatore dell'Astrattismo, ripercorrendo tutte le tappe della sua vita, da avvocato ed economista presso l'università di Mosca a maestro dell'arte moderna.

Con una particolare attenzione alle due donne che hanno avuto un ruolo fondamentale nella sua vita, le già citate Gabriele e Nina. La prima fu sua compagna per oltre un decennio ed è rimasta a lungo nell'ombra per essere oggi riscoperta come, anche lei, una grande artista di cui, alcune opere, sono esposte per la prima volta in una sezione apposita della mostra. La seconda, Nina, sposò Kandinsky e gli rimase accanto fino alla fine, nel 1944, trasformandosi poi nella custode della memoria del maestro grazie al corposo lascito al Centre

Pompidou di tutte le opere in suo possesso.

Grazie a lei è così possibile raccontare non solo la storia di uno dei massimi artisti del Novecento, ma soprattutto la nascita di una rivoluzione nell'arte in cui il colore "suona" come una melodia e una linea "esprime" un'emozione, intuizioni da cui nacque l'Astrattismo, un linguaggio artistico del tutto nuovo che avrebbe cambiato la storia dell'arte e il modo di guardare il mondo.

Ampio il percorso espositivo attraverso cui il visitatore è accompagnato in questo viaggio straordinario che è stata la vita e l'opera di Vassily Kandinsky: dalle sue prime opere figurative, agli anni di Monaco e del Blaue Reiter (Cavaliere Azzurro), fino agli anni della Rivoluzione Russa, a quelli dell'esperienza fondamentale della Bauhaus e all'ultima stagione di Parigi. Tra i tanti suoi capolavori esposti spicca un'opera che può essere definita, senza timore, iconica, "*Gelb-Rot-Blau*" del 1925, una composizione in cui forme e colori sono organizzati in una maniera che si può definire "musicale", un'esperienza visiva intensa e coinvolgente per l'osservatore.

Il percorso espositivo ci mostra tutta la complessità di Kandinsky, come pittore, teorico, docente, intellettuale e protagonista primario delle Avanguardie europee attraverso documenti, fotografie, oggetti personali e materiali messi a disposizione dalla Bibliothèque Kandinsky,

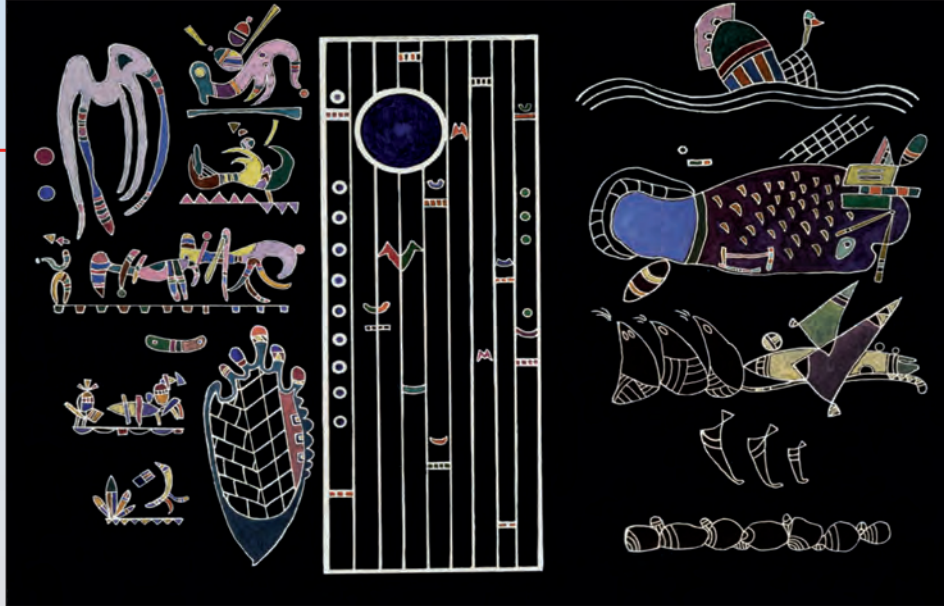
mostrandoci anche la dimensione più intima e quotidiana del maestro.

Ma chi era Vassily Kandinsky? Russo di nascita, studia e poi si dedica a giurisprudenza ed economia fino ai trent'anni, quando dà una svolta radicale alla sua vita, lasciando tutto per la pittura. Trasferitosi a Monaco di Baviera, entra in contatto con i fermenti culturali che avrebbero cambiato l'arte del Novecento. Due i momenti decisivi nel corso di questa trasformazione: la visione dei "*Covoni*" di Monet, quando Kandinsky comprende che un dipinto può emozionare senza necessariamente rappresentare con fedeltà la realtà, e l'ascolto del "*Lohengrin*" di Wagner che gli suggerisce come anche un'arte senza oggetto, vedi la musica, può suscitare eccitazione e turbamento.

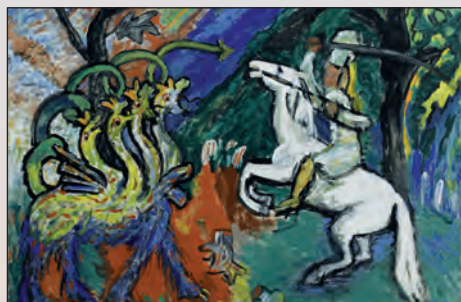
Queste due percezioni danno il via a una delle più importanti rivoluzioni artistiche del XX secolo, nasce così nel 1911 "*Der Blaue Reiter*", movimento fondato da Kandinsky, insieme a Franz Marc e a Gabriele Münter. È questo il periodo in cui il colore in Kandinsky diviene sempre più autonomo conquistando un ruolo primario nella pittura che si avvicina così sempre più all'astrazione. Siamo nel triennio 1911-1914 e questo periodo risulta centrale anche nel percorso espositivo di Palazzo Bonaparte con opere come "*L'Arco nero*" (1912), dipinto in cui forme, colori e tratti sulla tela acquisiscono una forza tale da risultare



Vassily Kandinsky: "*Mit dem schwarzen Bogen (Aver l'arc noir)*", 1912, Huile sur toile, 189x198 cm, Donation Nina Kandinsky, 1976, Collection Centre Pompidou. Domaine public. Photo ©Centre Pompidou, MNAM-CCI/Hélène Mauri/Dist. GrandPalaisRmn.



Vassily Kandinsky: "Peinture inachevée", 1944, Huile et gouache sur carton, 42x58 cm, Legs de Nina Kandinsky. 1981, Collection CentrePompidou. Domaine public. Photo ©Centre Pompidou, MNAM-CCI/Hélène. **In basso:** Gabriele Muntz: "Drachenkampf (Combat du dragon)", 1913, Huile sur toile, 78x100 cm, Collection Centre Pompidou. Domaine public. Photo ©Centre Pompidou, MNAM-CCI/Hélène. GrandPalaisRmn.



indipendenti dalla rappresentazione del reale.

Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale il maestro torna in Russia e partecipa attivamente al periodo rivoluzionario. Nel 1921 è di nuovo in Germania per insegnare al Bauhaus, in quel momento centro delle Avanguardie europee e vi resta fino al 1933, quando il regime nazista chiude la scuola e lo costringe a riparare a Parigi, dove resterà fino alla sua morte, nel 1944.

Come si diceva, la mostra di Palazzo Bonaparte ricostruisce la vita umana e artistica di Kandinsky partendo da "Gli esordi: gli anni della formazione". In questa prima sezione, dove sono presenti numerosi studi a olio e scene policrome su fondo nero ispirate a fiabe e leggende russe, si descrivono gli anni tra il 1896 e il 1907, data in cui termina il suo soggiorno a Parigi, passando per la fondazione nel 1901 dell'associazione e scuola d'arte Phalanx (dove incontra Gabriele Münter) e il viaggio intrapreso tra 1904 e 1906 insieme a Gabrie-

le, dall'Europa alla Tunisia, fino a Parigi.

La seconda sezione, "Mornau: Verso l'astrazione" è dedicata al periodo che va dal 1908 al 1912, quando Kandinsky e Münter, ritornati a Monaco di Baviera, trascorrono le estati a dipingere *en plein air* aprendo così la fase espressiva della loro pittura. Nel 1911 ecco la pubblicazione del testo "Dello spirituale nell'arte e nella pittura in particolare" dove il maestro scrive: «L'armonia dei colori deve basarsi unicamente sul principio della risonanza con l'anima umana. Questo fondamento sarà definito come il principio della necessità interiore». Nel maggio successivo pubblica, insieme a Franz Marc e a Gabriele, il celebre almanacco "Der Blaue Reiter", manifesto dell'arte astratta.

E così siamo alla terza sezione, quella dedicata a "La Russia: Gli anni di transizione" quando Kandinsky, con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, è costretto a lasciare la Germania e a tornare in patria. Sono anni difficili questi, prima continua a dedicarsi all'arte astratta, ma nel 1915, causa l'austerità derivante dalla guerra, non realizza alcun dipinto a olio, poi, nel 1917, dopo aver sposato Nina Andreievskaja, torna al figurativo. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre partecipa alla riorganizzazione dell'arte voluta dal bolscevismo, ma ben presto il nuovo clima culturale isola le sue convinzioni estetiche, al punto che, nel 1921, lascia la Russia e torna in Ger-

mania.

Con "Bauhaus: Gli anni teorici" ci troviamo in una sezione che va dal 1922, quando l'artista è ufficialmente chiamato a insegnare nella rivoluzionaria scuola fondata da Walter Gropius, al 1933, quando, con l'avvento del nazismo, la scuola viene chiusa e Kandinsky è costretto di nuovo all'esilio, questa volta a Parigi. Sono gli anni che rappresentano quella che lo stesso maestro definisce la sua "fase fredda"; nel 1926 pubblica il suo secondo grande trattato di teoria dell'arte, "Punto e linea sul piano" e tra il 1925 e il 1933 realizza 289 acquerelli e 259 dipinti.

Con "Parigi: Gli anni della maturità" siamo alla fase finale della carriera e della vita di Kandinsky. Qui il maestro sembra ritrovare la sua leggerezza, la tavolozza ritorna a essere chiara e delicata, merito di Parigi che, scrive l'artista "con la sua meravigliosa luce (forte e dolce) ha ampliato la mia tavolozza". Il suo stile cambia, si unisce alle forme introdotte dai pittori surrealisti francesi, come Jean Arp e Joan Mirò. Tutto muta di nuovo con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, nel 1939: la tavolozza torna scura, le tele sono sostituite da supporti di legno o cartone, le composizioni diventano più minuziose e strutturate, l'atmosfera diviene poi ancora più cupa con l'occupazione nazista di Parigi, una Parigi schiacciata sotto il tallone tedesco in cui si concluderà mestamente il percorso artistico e la vita di uno degli artisti più rivoluzionari del Novecento.

**Piazza Venezia 5, fino al 14 febbraio 2027. Orario: dal lunedì al giovedì 9,00-19,30, venerdì, sabato, domenica e festivi 9,00 - 21,00. Ingresso: open (senza data e fascia oraria) 22,00 euro, intero 18,00 euro, ridotto 17,00 euro (ragazzi da 11 a 18 anni, over 70, giornalisti e personale delle forze armate, con tesserino), ridotto bambini 8,00 euro (da 4 a 11 anni), gratuito per bambini sotto i 4 anni.*

Info: tel. 068715111, sito: www.mostrapalazzobonaparte.it, www.arthemisia.it



L'UOMO E IL SUO MARE: SIMBOLO DI VITA E SPERANZA

Civiltà e cultura marinara di Gallipoli

La lingua parlata, segnatamente la marinaresca, costituisce la memoria storica e presenta ovviamente indubitabili assonanze folkloriche, che di certo tradiscono origini antiche

di GINO
SCHIROSI

La storia di Gallipoli nasce sull'isola del borgo antico, risultato di un susseguirsi di vicende marinare, esperienze radicate nell'anima e nella pelle in una simbiosi inscindibile: l'uomo e il suo mare, simbolo di vita e speranza, la barca il suo capitale, fonte di ricchezza, la libertà di spazi infiniti la sua religione, la forza della natura la sua legge, l'orizzonte la sua patria, la felicità e la pace l'unica ambizione.

È una popolazione votata al sacrificio, presupposto per conoscere la ricchezza, soprattutto spirituale, comprensiva di tradizioni, cultura e folklore, valori propri di gente di mare vissuta con le sole forze del lavoro e dell'impegno costante. La pesca è la primaria attività della popolazione, che, da secoli abbarbicata su uno scoglio, la

città-isola murata e bastionata, ha dovuto inventare la sua sopravvivenza sfruttando le uniche risorse del mare, non sempre benevolo e generoso. "Il mare è amaro", lo sanno i nostri pescatori, avvezzi a fare i conti con una natura ostile, una dura realtà precaria, se non è in grado di garantire il minimo indispensabile.

La nostra civiltà marinara è peculiare della sua storia ed economia, fatta pure di cultura, come si vede nella lingua, il gergo congruente con le attività di pesca, col mondo del lavoro di un popolo di marinai in una realtà competitiva, priva di certezze.

La stessa area affine alle arti marinaresche costituisce una delle principali attività economiche, la più naturale.

Quanto all'aspetto culturale, in-

teressante è il linguaggio marinaresco, patrimonio della vita comune di gran parte del popolo che dal mare ha tratto i mezzi per sopravvivere con tribolazioni indicibili.

Come eredità resta l'amore per il vernacolo, pregnante di grecismi particolari di questa terra, per i suoi antichi costumi e mestieri, per il lavoro vetusto dei padri che ci obbliga a non smemorare i loro sacrifici, a recuperare la lingua e il valore delle tradizioni storiche e delle radici etniche e culturali.

È estremamente doveroso ripercorrere il faticoso cammino della nostra civiltà marinara per oggettivare i comuni sentimenti popolari attivi nell'ambito di una peculiare realtà esistenziale tra ittiofauna e ittionomastica.

In quest'ambito sono nate voci gergali che, con corruzioni e ac-

cezioni imprevedibili, vengono adoperate per indicare gli esemplari marini comuni nell'area del nostro mare. In 300 sono usate a rappresentare una vasta griglia semantica nella quale vanno identificate numerose specie e famiglie di pesci assai popolari per esperienza quotidiana.

Molti di questi lessemi sembrano voci generiche e consuete, altri invece meno note o addirittura oscure, tutti tasselli indispensabili e significativi, in quanto concorrono a costituire il mosaico di vari aspetti di una multiforme realtà, che pare lontana dalle nostre conoscenze, ma che viceversa appartiene alla cultura del nostro paese e del nostro territorio, che pure con tale lascito è obbligato a fare i conti.

Sembra però irrealizzabile la possibilità di districarsi tra etimocomprensioni da dirimere pur distanti da quella realtà in cui tali

parlari hanno avuto origine e che nel tempo si sono poi evoluti fino a perdersi nella modernità.

La lingua parlata, segnatamente la marinaresca, costituisce la memoria storica e presenta ovviamente indubitabili assonanze folkloriche, che di certo tradiscono origini antiche, se provengono da remote radici, dal retaggio della cultura greca o mediterranea.

Non pochi etimi risultano corrotti per metatesi e apofonia o per mera confusione, dovuta all'ignoranza dei ceti popolari. Ma, se è pur vero che particolari esiti di alcune voci gergali risultano comuni col dialetto dorico e col greco moderno, ciò dimostra che da tali parentele si evince l'origine ellenica del vernacolo, cui ha influito la parentesi greco-bizantina del monachesimo basiliano, senza escludere l'influenza del rito greco, celebrato nella Chiesa locale sino al 1513.

Difatti, sono numerose le glosse dell'area semantica greca presenti nel dialetto gallipolino e nel gergo marinaro in specie. Tutto ciò, in assenza di riscontri archeologici capaci di offrire ulteriori testimonianze, serve a confermare le antiche origini indiscutibilmente elleniche della città ionica, nonché una parentela linguistica con le popolazioni doriche della Magna Grecia e del Peloponneso.

Forte è stata l'influenza dei Tarantini di cui Gallipoli, dopo la parentesi messapica, fu non tanto una colonia quanto un approdo, avamposto o stazione navale al centro dell'area d'influenza della cultura e della politica dorica, grazie all'interesse per una più estesa economia commerciale, progredita in ragione delle rotte mercantili nel Mediterraneo orientale e lungo le coste ioniche salentine.

“Cronache di un’amicizia non richiesta”: quando l’acufene diventa una storia che cura

Nel suo romanzo, Silvano Vitale (medico specialista in Otorinolaringoiatria) decide di portare la sua lunga esperienza clinica fuori dallo studio e dentro la narrazione. Non per scrivere un saggio, né per impartire lezioni di medicina, ma per fare ciò che la medicina narrativa sa fare meglio: trasformare un sintomo in un protagonista, e un disagio in un percorso di consapevolezza. Il risultato è una storia brillante, ironica e sorprendentemente terapeutica che ha per protagonista Livia, una giovane donna la cui vita viene improvvisamente invasa da un coinquilino del tutto inaspettato: l’acufene. O, meglio, Arturo - nome con cui la protagonista sceglie di battezzarlo per rendere più affrontabile ciò che la spaventa. Arturo, nella fantasia narrativa, è un *chihuahua* con la voce di un *pitbull*: piccolo nella realtà medica, enorme nella percezione di chi lo subisce.

Vitale sceglie un approccio leggero, ma mai superficiale. Il suo racconto non banalizza il disagio dell’acufene, anzi: gli conferisce un volto, una voce, perfino un carattere. E, nel farlo, restituisce al lettore la dimensione più autentica dell’esperienza: non la de-

scrizione tecnica, ma il vissuto emotivo, quella miscela di paura, frustrazione e comicità involontaria che accompagna ogni sintomo cronico quando entra nella vita quotidiana.

Tre sono le parole-chiave che guidano Livia - e il lettore - nel suo cammino: Curiosità, Cura e Giudizio. Non come dogmi terapeutici, ma come strumenti interiori, piccoli ancoraggi che permettono di trasformare un disturbo in una nuova forma di ascolto di sé.

La scrittura è snella, efficace, perfettamente calibrata sul registro emotivo della protagonista. Vitale dimostra che anche un medico può essere un narratore capace, quando decide di osservare la sofferenza non solo come fenomeno clinico, ma come storia da raccontare.

Il romanzo, acquistabile su Amazon, riesce là dove molti testi divulgativi falliscono: parlare di un sintomo complesso come l’acufene senza appesantire, senza spaventare e senza semplificare. E, soprattutto, restituisce dignità a quelle battaglie silenziose che spesso non trovano spazio nel racconto pubblico della malattia.



La nostra Salute

a cura del dott. NICOLA DONATELLI



Probiotici per l'invecchiamento cutaneo

L'invecchiamento cutaneo è sempre più riconosciuto come un processo associato al microbiota, caratterizzato da disfunzione della barriera cutanea, infiammazione cronica di basso grado e degradazione della matrice extracellulare. Le evidenze attuali suggeriscono che i cambiamenti legati all'età - sia nel microbiota cutaneo che in quello intestinale - contribuiscono all'"infiammazione legata all'invecchiamento" e all'alterazione dell'omeostasi cutanea attraverso l'asse intestino-pelle.

Negli ultimi anni, probiotici, prebiotici e postbiotici sono emersi come potenziali modulatori dell'invecchiamento cutaneo. I probiotici, in particolare, sono noti per la loro capacità di modulare l'asse intestino-pelle, ridurre l'infiammazione e promuovere il ringiovanimento cutaneo. Probiotici, prebiotici e postbiotici modulano l'invecchiamento cutaneo ripristinando l'equilibrio microbico, migliorando l'integrità della barriera cutanea e regolando le vie immunitarie e ossidative, in particolare attraverso l'asse intestino-pelle. Una delle manifestazioni più evidenti dell'invecchiamento cutaneo è la formazione di rughe, che deriva dalla progressiva degradazione di componenti chiave della matrice extracellulare come il collagene e l'elastina.

Nuove evidenze scientifiche evidenziano il microbioma cutaneo come un modulatore critico, sebbene sottovalutato, di questi cambiamenti strutturali. La pelle senile è caratterizzata da ridotta idratazione, produzione di sebo e integrità della barriera cutanea, accompagnate da un cambiamento nelle comunità microbiche. Le formulazioni topiche agiscono localmente rinforzando le giunzioni strette, aumentando la sintesi di ceramidi e sopprimendo i mediatori infiammatori e le metalloproteinasi della matrice, mentre i probiotici orali esercitano i loro effetti modulando la disbiosi intestinale, riducendo l'infiammazione sistemica e migliorando l'omeostasi della matrice extracellulare.

Studi clinici supportano l'efficacia di ceppi come *Lactobacillus plantarum* HY7714 e *Bifidobacterium breve* nel migliorare l'elasticità della pelle e ridurre la profondità delle rughe e, inoltre, hanno dimostrato miglioramenti nell'idratazione cutanea, nella fotoprotezione e nella guarigione delle ferite. Sebbene i risultati siano promettenti, permangono diverse sfide relative alla specificità del ceppo, alla stabilità della formulazione, ai vincoli normativi sugli organismi vitali e alla scarsità di studi clinici randomizzati con una potenza statistica adeguata. Nel complesso, gli interventi mirati al microbioma si prospettano come una strategia promettente per ridurre i cambiamenti cutanei legati all'età e gestire le patologie della pelle negli anziani.

Le muse e i poeti

di AUGUSTO BENEMEGLIO

Vidi le Muse ed erano vecchie e grasse,
asfittiche nei giardini aridi e deserti,
imploranti gli spiriti inquieti dei poeti.

Vidi le Muse ed erano ridicoli patetici cigni
arrancanti sul lastricato secco e nero
della strada in salita verso la quieta Alezio.

E vidi i poeti, vitalbe e cicale ferite
protese al sole, al canto e al lamento,
chiamati a ritessere la magica tela spezzata,
a ripercorrere le orme, la cetra e il flagello
nell'oscura trama dei labirintici sogni...

Un tempo allegri erano i mari e, di lontano,
sorridevano ai campi di grano e ai papaveri,
ora altri mari, altre onde e navi incombono,
e città di pietra e sale gridano di terrore e pena.

Ma noi continuiamo il nostro immobile viaggio
nell'utopia, come i principi celtici che un tempo
inseguivano la coda d'oro del sole che tramonta.

E giorno dopo giorno ci voltiamo a guardare
indietro e indietro fino a che il cerchio del futuro
non si chiuda col nostro innominabile passato.

Eppure dovevamo saperlo che oggi nessuno
più si ferma e si volta a guardare ciò che ha lasciato,
nessuno riconosce più le vitalbe, i cigni e i sospiri.

Nessuno più si ferma ad ascoltare il monotono
trinire delle cicale, nessuno più vede i muri cadere
- oh, che grida sorde e strazianti di pena! -.

Soltanto noi andiamo, di fuga in fuga, prigionieri
del passato e ne restiamo invischiati come ragni
nella propria tela, o mosche nella propria bava.

Siamo strane creature, simili a folate di vento,
invisibili fiamme d'un fuoco rapido a morire,
siamo rondini che emigrano, rapide, dove
si è posato il sole e man mano si disperdono
forse per mai più dover ritornare.

Gallipoli, 1988



INPS: nuove regole per la malattia

Con una recente circolare, la n. 92 del 4 settembre scorso, l'Inps ha stabilito alcune nuove regole per il riconoscimento della prestazione previdenziale della malattia. Le indicazioni innovative, pur confermando il principio generale secondo cui l'evento di malattia decorre dalla data di rilascio del certificato medico, introducono - a partire dalla data di pubblicazione della circolare citata - un principio: la tutela previdenziale può essere riconosciuta anche per il giorno immediatamente precedente al rilascio del certificato, se il medico attesta che la malattia è iniziata il giorno prima della visita ambulatoriale o domiciliare. L'innovazione tiene soprattutto conto delle difficoltà che oggi possono rendere non sempre immediata l'effettuazione della visita medica, dovute alla progressiva riduzione dei medici di famiglia, all'aumento dei carichi di lavoro e alle modalità organizzative adottate nell'assistenza sanitaria territoriale.

Il riconoscimento del giorno precedente di malattia è quindi ora possibile sia in caso di visita domiciliare che di visita ambulatoriale, purché il giorno considerato non coincida con una festività infrasettimanale e non cada di sabato o domenica, situazioni in cui è garantita la continuità assistenziale erogata di solito dalla Guardia Medica. La novità rafforza, insomma, la tutela per i lavoratori che, pur ammalandosi in un determinato giorno, riescono a ottenere la visita medica e la relativa certificazione soltanto il giorno successivo, a causa di ragioni organizzative o assistenziali indipendenti dalla loro volontà.

CARTA "DEDICATA A TE"

La legge di bilancio 2026 ha rifinanziato la carta "Dedicata a te" per il biennio 2026-2027, quindi il decreto interministeriale 24 giugno 2026 ha definito beneficiari, criteri di accesso e modalità di erogazione del contributo. Le nuove modalità operative per il 2026-2027 prevedono un contributo di 500 euro all'anno per l'acquisto di beni alimentari di prima necessità. Ma soprattutto nessuna domanda da presentare: i beneficiari vengono individuati automaticamente in base ai requisiti previsti.

Per eventuali approfondimenti, è possibile fare riferimento al messaggio Inps n. 2906 del 22 settembre scorso, con cui l'Istituto previdenziale ha fornito dettagli sui criteri di individuazione degli aventi diritto e ha illustrato le modalità operative per il biennio interessato. È prevista un'unica lista di beneficiari, valida per entrambe le annualità. Possono accedere al contributo i nuclei familiari residenti in Italia con Isee ordinario non superiore a 15.000 euro e con tutti i componenti iscritti all'Anagrafe della popolazione residente.

ne residente.

Come detto, non è necessario presentare domanda, ma va tenuto presente che dal beneficio sono esclusi i nuclei familiari che percepiscono l'Assegno di Inclusione, la Carta acquisti o altre misure di sostegno economico alla povertà e all'inclusione sociale. Sono anche esclusi i nuclei familiari in cui almeno un componente beneficia di prestazioni di sostegno al reddito o alla disoccupazione, come NASpl, DIS-COLL, CIG e strumenti analoghi.

Il contributo, pari a 500 euro per ciascun anno, è destinato all'acquisto di beni alimentari di prima necessità e viene erogato tramite una carta elettronica prepagata, denominata "Dedicata a te", messa a disposizione da Poste Italiane. Sarà compito dei Comuni curare la pubblicazione degli elenchi definitivi dei beneficiari e fornire ai cittadini tutte le informazioni necessarie per il ritiro e l'utilizzo della carta.

CHIARIMENTI LEGGE 104

Come è ormai noto, la legge 104 del 1992 prevede che possano essere riconosciute agevolazioni a più lavoratori dipendenti per l'assistenza alla medesima persona con disabilità. In questo caso, può però accadere che si verifichi il superamento dei limiti previsti per i permessi da fruire. Con la recente circolare n. 100 del 18 settembre scorso, l'Inps ha appunto illustrato la disciplina applicabile per la restituzione delle somme in caso di superamento del limite complessivo di tre giorni mensili di permesso (art. 33, comma 3, legge 104/1992) per l'assistenza alla medesima persona con disabilità da parte di più lavoratori aventi diritto, oppure in caso di contestuale fruizione dei medesimi giorni per lo stesso assistito da parte di più soggetti. Attenzione, quindi: va rispettato sia il tetto complessivo di tre giorni mensili sia l'obbligo di alternanza.

BONUS NIDO: MAPPA DELLE STRUTTURE

A breve una nuova funzionalità del sito www.inps.it aiuterà a individuare, nel Portale della famiglia e della genitorialità, gli asili nido sul territorio. Sarà così più semplice per le famiglie individuare il Nido rispondente alle proprie esigenze, anche logistiche, attraverso una mappa geolocalizzata delle strutture convenzionate. Con la circolare Inps n. 93 del 9 settembre scorso sono state infatti definite le modalità operative per alimentare l'apposita banca dati nazionale gestita dall'Istituto previdenziale, contenente le informazioni essenziali sulle strutture educative per l'infanzia, rilevanti per la gestione del contributo Bonus Nido.

L'agitata vita di Giovanni Paisiello

di ENNIO
COMINETTI



Prima di ottenere il successo in campo musicale, il compositore tarantino Giovanni Paisiello (1740-1816) venne mandato dal padre (veterinario o ciabattino a seconda delle fonti consultate) a studiare dai Gesuiti nella speranza che diventasse un avvocato. Il giovane, tuttavia, non ne volle sapere e decise di trasferirsi a Napoli, dove studiò al Conservatorio di Sant'Onofrio. Terminati gli studi andò a Bologna, dove la sua opera *Il ciarlone* ricevette un tale successo da procurargli immediatamente nuove commissioni. Appena ventenne ma già affermato, tornò all'ombra del Vesuvio dove, a detta del suo biografo Giovanni De Dominicis, «amava darsi ai piaceri del sesso leggiadro». Trovò l'anima gemella in Cecilia Pallini, una sua allieva di canto che, pur di sposarlo, gli fece credere di essere vedova e di possedere una cospicua dote. Allora il fidanzamento consisteva in un contratto scritto o orale, stipulato in presenza di testimoni, utile a chiarire tutte le condizioni della proprietà fondiaria e dell'eredità. Il contratto veniva suggellato con una stretta di mano, una bevuta di vino in comune, un pranzo di fidanzamento e/o la consegna di un pegno nuziale (anello o moneta, detta «caparra»). L'eventuale contestazione del fidanzamento doveva avvenire in tribunale, poiché equivaleva a un divorzio. Paisiello andò così davanti al giudice, il quale non accettò le sue motivazioni e, dopo avergli comminato la pena del carcere, lo condannò a... sposarsi. Le nozze avvennero, chissà in quale truce atmosfera, dietro le sbarre del carcere di San Gia-

como de' Spagnoli il 14 settembre 1768.

Oltre a metterlo di cattivo umore, questa vicenda ebbe per il povero musicista anche delle gravi ripercussioni artistiche ed economiche poiché, contestualmente, vennero proibite le repliche della sua opera buffa *Il Socrate immaginario* che si stavano dando al Teatro Nuovo di Napoli, con tanto di risarcimento danni all'impresario.

Una volta riportata la serenità in famiglia, Paisiello seppe costruirsi una fama di grande artista, amato e rispettato da tutti i più autorevoli personaggi della Storia, da Caterina di Russia a Napoleone Bonaparte. Così come i più grandi musicisti lo presero a modello per le proprie composizioni: Mozart basò le sue sei *Variazioni per pianoforte K 398* su un tema tratto dall'opera *I filosofi immaginari*, che ascoltò a Vienna nel 1781-82; Beethoven elaborò le sue *Variazioni op. 3 per pianoforte* sull'aria "Nel cor più non mi sento" tratta dall'opera *La bella molinara. Il barbiere di Siviglia*, che Rossini rappresentò per la prima volta a Roma al Teatro Argentina, non passò indenne al confronto con la medesima opera che lui aveva composto più di trent'anni prima.

Tanto per cambiare, il maestro visse un pessimo rapporto col suo diretto concorrente Domenico Cimarosa, il quale mieteva successi nei luoghi dove egli era passato in precedenza, e questo gli creava non pochi mal di pancia. Cosicché un bel giorno gli prese un blocco intestinale che lo mandò dritto dritto al Creatore.

OGNI GIORNO
PARLA DI TE

NOVARREDA HOME

La scelta migliore per la cura dei dettagli



NOVARREDA HOME CENTRO CUCINE ARAN

Nardò Via Madonna di Costantinopoli 58

NOVARREDA HOME CENTRO CUCINE TURI

Nardò Via Roma 8



Novarreda TRADE srl
S.P. Aradeo - Neviano Km 1
73050 **SECLI'** (Le)
Tel. 0836 552589 -
info@novarreda.com



ARREDAMENTI SU MISURA
Contract - Residenziale
Allestimenti museali - Negozi
Consegna in tutta Italia



ANCHE IN PICCOLE RATE!

~~€1.300~~

€750

ALZARSI È UN PIACERE!

Esplora la nostra selezione di poltrone elettriche reclinabili dal design elegante, disponibili a prezzi speciali solo per questo mese.

Approfitta della possibilità di pagare in comode rate senza interessi.

MAGLIE (LE) - Via Roma, 94

GALATINA (LE) - Via Roma, 200



0836 427780



345 050 0913



0836 1902199



351 880 7858

Convenzionata con



ASL Lecce
PugliaSalute

INAIL